

Statuti certosini

Fonte: <http://www.chartreux.org/it/testi/statuti-prologo.php>

Riduzione in Pdf curata da: Il Sentiero contemplativo

Capitolo 1

Ca. 1 Prologo

Ca. 2 Elogio di Guigo della vita solitaria

Libro 1: **I monaci del chiostro**

Ca. 3 I monaci del chiostro

Ca. 4 La custodia della cella e del silenzio

Ca. 5 Le occupazioni della cella

Ca. 6 L'osservanza della clausura

Ca. 7 L'astinenza e il digiuno

Ca. 8 Il novizio

Ca. 9 Il maestro dei novizi

Ca. 10 La professione

Libro 2: **I monaci laici**

Ca. 11 I monaci laici

Ca. 12 La solitudine

Ca. 13 La clausura

Ca. 14 Il silenzio

Ca. 15 Il lavoro

Ca. 17 Il novizio

Ca. 18 La professione

Ca. 19 La donazione

Ca. 20 La formazione dei fratelli

Libro 3: **La comunità**

Ca. 21 La celebrazione quotidiana della liturgia

Ca. 22 La vita comune

Ca. 23 Il priore

Ca. 24 Il modo di tenere consiglio

Ca. 25 Il Vicario

Ca. 26 Il Procuratore

Ca. 27 Gli infermi

Ca. 28 La povertà

Ca. 29 L'amministrazione dei beni temporali

Ca. 30 La stabilità

Libro 4: **L'Ordine**

Ca. 31 Il governo dell'Ordine

Ca. 32 Le visite canoniche

Ca. 33 La conversione di vita

Ca. 34 La funzione dell'Ordine nella Chiesa

Ca. 35 Gli Statuti

Prologo

a grazia del Signore nostro Gesù Cristo, l'amore di Dio e la comunione dello Spirito Santo siano con tutti voi. Amen.

A lode della gloria di Dio, Cristo, Verbo del Padre, per mezzo dello Spirito Santo, si scelse fin dal principio degli uomini per condurli nella solitudine e per unirli a sé in intimo amore. Seguendo tale chiamata, nell'anno 1084, Maestro Bruno entrò con sei compagni nel deserto di Certosa e vi si stabilì. Qui essi e i loro successori, rimanendo sotto la guida dello Spirito Santo, formarono gradatamente, con l'aiuto dell'esperienza, una propria consuetudine di vita eremitica, che veniva tramandata ai posteri, non per mezzo di scritti, ma con l'esempio.

Per ripetuta richiesta di altri eremi, fondati ad imitazione della Certosa, Guigo, quinto priore di Certosa, mise per iscritto le consuetudini di quella vocazione, che tutti accettarono per seguirle ed imitarle, come regola delle loro osservanze e vincolo di carità della nascente famiglia. E poiché i priori certosini sollecitavano con insistenza i priori e i fratelli di Certosa di poter tenere nella medesima casa un Capitolo comune, sotto il priorato di Antelmo, si riunì il primo Capitolo Generale al quale si affidarono in perpetuo tutte le case e la stessa casa di Certosa. In quel tempo anche le monache di Prébayon abbracciarono di spontanea volontà la vocazione certosina. Questa fu l'origine del nostro Ordine.

Da allora in poi, con l'andar del tempo, il Capitolo Generale, mentre adattava la forma della vita certosina secondo gli insegnamenti suggeriti dall'esperienza o dal sopraggiungere di nuove circostanze, fissava sempre meglio e sviluppava le nostre istituzioni. Ma, poiché per tale continuo ed accurato adattamento delle nostre consuetudini la mole delle ordinanze era andata gradatamente aumentando, nell'anno 1271 il Capitolo Generale, riunendo in un unico testo tutto il materiale desunto dalle consuetudini di Guigo, dalle ordinanze dei Capitoli Generali e dagli usi di Certosa, promulgò gli Antichi Statuti. A questi, nel 1368, si unirono altri documenti, detti Nuovi Statuti; i testi poi aggiunti nel 1509 sono chiamati Terza Compilazione.

Le tre compilazioni allora in vigore, in seguito al Concilio Tridentino, furono rielaborate in un solo corpo chiamato Nuova Collezione degli Statuti, la cui terza edizione fu approvata in forma specifica dalla Costituzione Apostolica *Iniunctum nobis* del Papa Innocenzo XI. Infine una nuova edizione, riveduta un'altra volta e adattata alle prescrizioni del Codice di diritto canonico allora vigente, venne nuovamente approvata in forma specifica dal Papa Pio XI con la Costituzione Apostolica *Umbratilem*.

Per ordine del Concilio Ecumenico Vaticano II è stato intrapreso un adeguato rinnovamento del nostro genere di vita in conformità ai decreti del medesimo Concilio, nel pieno rispetto della nostra separazione dal mondo e degli esercizi propri della vita contemplativa. Il Capitolo Generale del 1971 ha pertanto approvato gli Statuti Rinnovati, riveduti ed emendati con la collaborazione di tutti i membri dell'Ordine.

Perché poi fossero conformi al Codice di diritto canonico promulgato nell'anno 1983, gli stessi Statuti sono stati di nuovo riveduti e divisi in due parti, di cui la prima, che comprende i libri primo, secondo, terzo e quarto, contiene le Costituzioni dell'Ordine. Noi, pertanto, umili fratelli, Andrea, priore di Certosa, e gli altri membri del Capitolo Generale dell'anno 1989, approviamo e confermiamo i presenti Statuti.

Non vogliamo tuttavia che gli Statuti precedenti, specialmente i più antichi, cadano in oblio, ma che permanga il loro spirito nella presente osservanza, sebbene essi non conservino più forza di legge.

Infine esortiamo tutti i professi e novizi del nostro Ordine, e vivamente li preghiamo, in nome della misericordia e bontà divina, che ognuno, secondo la vocazione e il proprio compito, si sforzi di corrispondere con la maggior gratitudine possibile a tanto paterna liberalità e benevolenza di Dio, nostro Signore, il quale con così grande clemenza si è degnato di favorire, guidare e proteggere la famiglia certosina dalle origini fino ai nostri giorni, elargendoci abbondantemente tutti i mezzi atti a condurci alla salvezza e alla perfezione. Adempiremo tale dovere, se ci applicheremo all'osservanza regolare, raccomandata da questi Statuti, con tanta fedeltà e zelo, che, rettamente e debitamente istruito e formato secondo tale osservanza il nostro uomo esteriore, più ardentemente cerchiamo Dio stesso nel nostro uomo interiore, più prontamente lo troviamo e più perfettamente lo possediamo. Così potremo pervenire, con la grazia del Signore, alla perfezione della carità, che è il fine della nostra vocazione e di tutta la vita monastica, e conseguire l'eterna beatitudine.

Capitolo 2

Gio di Guigo della vita solitaria

I monaci che hanno lodato la solitudine hanno voluto dare una testimonianza del mistero di cui avevano sperimentato le ricchezze e che in verità solo i beati conoscono pienamente. Qui si compie un grande mistero: quello di Cristo e della Chiesa, di cui la Vergine Maria è un esempio eminente; tale mistero sta nascosto tutto anche in ogni anima fedele ed è rivelato più profondamente dalla stessa forza della solitudine.

Perciò nel presente capitolo, tratto dalle Consuetudini di Guigo, si devono ricercare come delle scintille sfavillanti dall'anima di colui che lo Spirito incaricò di formare le prime leggi del nostro Ordine. Infatti queste parole del quinto priore, mentre interpretano la Sacra Scrittura secondo l'antica allegoria, con esatto senso attingono la sublime verità che ci unisce ai nostri padri nella fruizione della medesima grazia.

Nel tessere l'elogio della vita solitaria, alla quale siamo chiamati in modo speciale, diremo poche parole, perché sappiamo che è stata grandemente lodata da molti santi e sapienti di così grande autorità, che non ci sentiamo degni di seguirne le orme.

Sapete infatti che nell'Antico e soprattutto nel Nuovo Testamento quasi tutti i più grandi e profondi segreti furono rivelati ai servi di Dio non nel tumulto delle folle, ma quando erano soli. Gli stessi servi di Dio, tutte le volte che li accendeva il desiderio di meditare più profondamente qualche verità o di pregare con maggiore libertà o di liberarsi dalle cose terrene con l'estasi dello spirito, quasi sempre evitavano gli ostacoli della moltitudine e ricercavano i vantaggi della solitudine.

È per questo, tanto per farne qualche breve accenno, che Isacco esce da solo nella campagna per meditare, e dobbiamo credere che ciò non fosse per lui occasionale, ma abituale; così anche Giacobbe, mandati innanzi tutti gli altri, rimasto solo, vede Dio a faccia a faccia, ed è favorito simultaneamente della benedizione e del cambiamento del nome in uno migliore, conseguendo più in un attimo di solitudine che non in tutto il tempo della vita trascorso in compagnia degli uomini.

La Scrittura attesta quanto anche Mosè, Elia ed Eliseo amino la solitudine e quanto per essa progrediscono nella conoscenza dei divini segreti; come tra gli uomini si trovino frequentemente in pericolo, e come invece, mentre sono soli, vengano visitati da Dio.

Allo stesso modo Geremia siede solitario, perché è penetrato dalle minacce di Dio; anzi, domandando che sia data acqua al suo capo e una fonte di lacrime ai suoi occhi per poter piangere gli uccisi del suo popolo, chiede anche un luogo dove poter compiere con maggiore libertà un'opera così santa dicendo: Chi mi darà nella solitudine un rifugio di viandanti, come se non potesse dedicarsi a questo in città; in tal modo indica quanto la presenza di altri uomini precluda il dono delle lacrime. Egli afferma ancora: È bene attendere nel silenzio il soccorso del Signore; attesa che riceve sommo aiuto dalla solitudine, e aggiunge: È bene per l'uomo sottoporsi al giogo fin dall'adolescenza, parole queste che sono di grandissimo conforto a noi che quasi tutti abbiamo abbracciato questa vocazione fin dalla giovinezza. Il profeta dice infine: Siede solitario ed in silenzio per poter elevarsi sopra di sé, indicando così quasi tutto ciò che vi è di meglio nella nostra vocazione: la quiete e la solitudine, il silenzio e il desiderio dei beni celesti.

Il profeta poi mostra quale trasformazione opera una tale disciplina in coloro che vi si sottomettono, dicendo: Porgerà la guancia a chi lo schiaffeggia e sarà saziato di obbrobri. Nel primo caso rifulge una somma pazienza, nell'altro una perfetta umiltà.

Anche Giovanni Battista, di cui, secondo l'elogio del Salvatore, nessuno è sorto più grande tra i nati di donna, mostra con evidenza quanta sicurezza e utilità procuri la solitudine. Egli, non stimandosi sicuro né per gli oracoli divini che avevano predetto che, ripieno di Spirito Santo fin dal seno materno, sarebbe stato il precursore di Gesù Cristo con lo spirito e la forza di Elia, né per la sua mirabile natività, né per la santità dei suoi genitori, fuggì la compagnia degli uomini come piena di pericoli e scelse come sicura la solitudine del deserto; e finché dimorò solitario nell'eremo, non conobbe né pericoli né morte. L'aver battezzato il Cristo e affrontato la morte per la giustizia dimostrano quanta forza e quanti meriti vi abbia acquistato. La solitudine infatti lo rese il solo

degnò di battezzare il Cristo che tutto purifica e di non indietreggiare né davanti al carcere né davanti alla morte per la verità.

Lo stesso Gesù, Dio e Signore, la cui virtù non poteva essere aiutata dalla solitudine né impedita dalla presenza degli uomini, tuttavia per giovare a noi col suo esempio, prima di predicare e di compiere miracoli, volle nel deserto essere sottoposto alle tentazioni e ai digiuni come ad una prova. Di lui la Scrittura dice che, lasciata in disparte la folla dei discepoli, saliva da solo sul monte a pregare. E nell'imminenza della Passione lascia gli apostoli per poter pregare da solo, insegnandoci soprattutto con questo esempio quanto la solitudine giovi all'orazione, perché non vuole pregare insieme con altri, fossero pure suoi compagni gli apostoli.

Non possiamo passar qui sotto silenzio un mistero che merita tutta la nostra attenzione: lo stesso Signore e Salvatore del genere umano si degnò di darci nella sua persona il primo modello vivente del nostro Ordine, col dimorare solo nel deserto, attendendo alla preghiera e agli esercizi della vita interiore, macerando il corpo con digiuni, con veglie e altre pratiche di penitenza, e vincendo le tentazioni e il nostro avversario con le armi spirituali.

Ed ora considerate voi stessi quanto profitto spirituale nella solitudine trassero i santi e venerabili padri Paolo, Antonio, Ilarione, Benedetto e innumerevoli altri, e avrete la prova che nulla, più della solitudine, può favorire la soavità della salmodia, l'applicazione alla lettura, il fervore della preghiera, le penetranti meditazioni, l'estasi della contemplazione e il dono delle lacrime.

Né vi bastino questi pochi esempi che vi abbiamo citato a lode della vocazione abbracciata, ma piuttosto voi stessi raccoglietene altri, attingendo sia dall'esperienza quotidiana, sia dalle pagine delle Sacre Scritture.

Statuti

Libro 1: I monaci del chiostro

Capitolo 3

I monaci del chiostro

Coloro che furono i padri del nostro Ordine seguivano il lume dell'oriente, ossia di quegli antichi monaci che, ardenti d'amore per il ricordo del Sangue del Signore versato di recente, popolarono i deserti per professarvi la vita solitaria e la povertà di spirito. Bisogna quindi che i monaci del chiostro, calcando le loro orme, dimorino come essi in eremi sufficientemente remoti dalle abitazioni degli uomini e in celle al riparo dai rumori sia del mondo, sia della casa stessa; ma soprattutto bisogna che si rendano essi stessi estranei anche alle preoccupazioni mondane.

Chi dimora stabilmente in cella e da essa è formato, mira a rendere tutta la sua vita un'unica e incessante preghiera. Ma non può entrare in questa quiete, se non dopo essersi cimentato nello sforzo di una dura lotta, sia mediante le austerità nelle quali persiste per la familiarità con la Croce, sia mediante quelle visite con le quali il Signore lo avrà provato come oro nel crogiolo. Così, purificato dalla pazienza, consolato e nutrito dall'assidua meditazione delle Scritture, e introdotto dalla grazia dello Spirito nelle profondità del suo cuore, diverrà capace non solo di servire Dio, ma di aderire a lui.

È anche necessario dedicarsi a qualche lavoro manuale, non tanto per la piacevole distensione che esso apporta momentaneamente all'animo, ma piuttosto perché, col sottomettere il corpo alla comune legge degli uomini, esso conservi ed alimenti il gusto degli esercizi spirituali. Perciò al monaco sono concessi in cella gli utensili necessari, affinché non sia costretto ad uscirne. Infatti ciò è lecito solo quando ci si raduna nel chiostro o in chiesa, o per le occasioni generalmente stabilite. Tuttavia, quanto più austera è la vocazione che abbiamo abbracciato, tanto più siamo obbligati alla povertà in tutte le cose che sono di nostro uso. È necessario infatti che seguiamo l'esempio di Cristo povero se vogliamo aver parte alle sue ricchezze.

Riuniti dall'amore del Signore, dalla preghiera e dal desiderio ardente della solitudine, i padri si mostrino veri discepoli di Cristo non tanto di nome quanto di fatto; coltivino con ardore l'amore reciproco, avendo i medesimi sentimenti, sopportandosi a vicenda, perdonandosi scambievolmente se qualcuno abbia di che lamentarsi nei riguardi degli altri, affinché con un solo animo e una voce sola rendano gloria a Dio.

I padri inoltre abbiano sempre dinanzi alla mente l'intimo legame che in Cristo li unisce ai fratelli. Riconoscano di dipendere da essi per poter offrire al Signore una preghiera pura nella quiete e nella solitudine della cella. Ricordino che il sacerdozio, del quale sono stati insigniti, è un servizio reso alla Chiesa, specialmente verso i membri che sono loro più vicini, ossia verso i fratelli della propria casa. Gareggiando nello stimarsi a vicenda, padri e fratelli vivano nella carità che è il vincolo di perfezione, il fondamento e il culmine di ogni vita consacrata a Dio.

È dovere del priore mostrarsi a tutti i suoi figli, monaci del chiostro e fratelli, come segno dell'amore del Padre celeste, e unirli in Cristo in modo tale che formino un'unica famiglia e ognuna delle nostre case, secondo l'espressione di Guigo, sia veramente una **chiesa certosina**.

Quest'ultima ha la sua origine e il suo cardine nella celebrazione del sacrificio eucaristico, che è il segno efficace dell'unità. Esso è pure il centro e l'apice della nostra vita e il cibo del nostro esodo spirituale, grazie al quale, nella solitudine, per il Cristo ritorniamo al Padre. Anche in tutta la liturgia Cristo prega per noi come nostro Sacerdote, e in noi come nostro Capo, tanto che possiamo riconoscere le nostre voci in lui e la sua in noi.

Nella veglia notturna il nostro Ufficio, secondo l'antico uso, si protrae abbastanza lungamente; tuttavia non supera i limiti della discrezione. Così la pietà interiore viene alimentata dalla

salmodia, in modo tale che possiamo, d'altra parte, dedicarci alla preghiera segreta del cuore, senza che ne nascano tedio o stanchezza.

Secondo una nostra antica consuetudine, ogni monaco del chiostro, per mirabile degnazione della divina misericordia, è destinato al sacro ministero dell'altare. Si manifesta così in lui quell'armonia che, secondo l'affermazione di Paolo VI, intercorre tra la consacrazione sacerdotale e quella monastica; infatti ad imitazione di Cristo, egli diventa contemporaneamente sacerdote e vittima di soave odore per Dio, e per l'unione al sacrificio del Signore partecipa alle imperscrutabili ricchezze del suo Cuore.

Essendo il nostro Ordine totalmente dedito alla contemplazione, è necessario che conserviamo in modo assolutamente fedele la nostra separazione dal mondo. Ci asteniamo perciò da qualsiasi ministero pastorale, pur nell'urgente necessità di apostolato attivo, per adempiere nel Corpo mistico di Cristo la nostra funzione specifica.

Eserciti Marta il suo servizio certamente degno di lode, ma non privo di affanni e agitazione; tuttavia sopporti la sorella che, calcando le orme di Cristo, quieta e disponibile, lo contempla nella sua divinità; che scruta il proprio intimo, aprendo il suo cuore alla preghiera e ascolta quel che interiormente le dice il Signore, pervenendo così nella debole misura che le è possibile, come in uno specchio e in maniera confusa, a gustare e vedere quanto egli è buono, e pregando sia per Marta che per tutti coloro che, come lei, sono impegnati nel lavoro. Essa non ha solamente il più giusto giudice, ma anche il più fedele avvocato, cioè lo stesso Signore, che si degna non solo di difenderne la vocazione, ma anche di farne l'elogio, affermando: *Maria si è scelta la parte migliore, che non le sarà tolta*; con tali parole la dispensò dall'immischiarsi negli affanni e nelle inquietudini, per quanto caritatevoli, di Marta.

Capitolo 4

La custodia della cella e del silenzio

Il nostro impegno e la nostra vocazione consistono principalmente nel dedicarci al silenzio e alla solitudine della cella. Questa è infatti la terra santa e il luogo dove il Signore e il suo servo conversano spesso insieme, come un amico col suo amico. In essa frequentemente l'anima fedele viene unita al Verbo di Dio, la sposa è congiunta allo Sposo, le cose celesti si associano alle terrene, le divine alle umane. Tuttavia lungo è il cammino attraverso brulla e riarso strada prima di arrivare alle fonti d'acqua e alla terra promessa.

Conviene perciò che l'abitatore della cella badi con diligente sollecitudine di non inventare o accettare occasioni di uscirne, eccettuate quelle che sono generalmente stabilite, ma piuttosto stimi la cella così necessaria alla sua salvezza e alla sua vita come l'acqua ai pesci e l'ovile alle pecore. Se, invece, avrà preso l'abitudine di uscire di cella con frequenza e per futili motivi, ben presto gli diverrà odiosa, secondo quel detto di sant'Agostino: *Per gli amici di questo mondo niente è più affannoso che non affannarsi*. Al contrario, quanto più a lungo dimorerà in cella, tanto più lo

farà volentieri, purché tuttavia sappia occuparvisi con ordine e utilmente a leggere, scrivere, salmodiare, pregare, meditare, contemplare e lavorare. Abbia frattanto familiare quel tranquillo ascolto del cuore che lascia entrare Dio da tutte le porte e da tutte le vie. Così, con l'aiuto del Signore, eviterà i pericoli che non rare volte insidiano il solitario, cioè di seguire nella cella la via più comoda, e di essere annoverato tra i tiepidi.

Chi l'ha sperimentato, sa quale frutto porti il silenzio. Benché nei primi tempi tacere possa essere una fatica, gradualmente, se saremo stati fedeli, dallo stesso nostro silenzio nascerà in noi l'attrattiva verso un silenzio ancora maggiore. Per ottenerlo è stato stabilito che non possiamo parlare gli uni con gli altri senza il permesso del presidente.

Il primo atto di carità verso i nostri fratelli consiste nel rispettare la loro solitudine; e se abbiamo il permesso di parlare di qualche faccenda, la nostra conversazione sia, per quanto è possibile, breve.

Dio ci ha condotti nella solitudine per parlarci al cuore. Sia perciò il nostro cuore come un altare vivente dal quale salga perennemente al cospetto di Dio una preghiera pura; di essa tutte le nostre azioni devono essere come impregnate.

Capitolo 5

Le occupazioni della cella

Il monaco del chiostro, soggetto secondo lo spirito della propria vocazione alla legge divina del lavoro, fugge l'ozio che secondo gli antichi è nemico dell'anima. Perciò si applica umilmente e con gioia a tutte le occupazioni richieste dalle necessità della sua vita povera e solitaria; in modo tale tuttavia che ogni cosa sia ordinata al servizio della contemplazione di Dio alla quale è totalmente consacrato. Infatti, oltre ai diversi generi di lavori manuali, costituiscono la sua opera giornaliera tutti i doveri che il suo stato richiede, principalmente quanto riguarda il culto divino e lo studio delle scienze sacre.

In primo luogo, per non trascorrere inutilmente in cella il tempo della vita religiosa, con solerzia congiunta a discrezione, il monaco del chiostro deve applicarsi agli studi a lui adatti, non per smania di imparare o di pubblicare libri, ma perché la lettura, sapientemente regolata, dà una formazione più solida all'anima ed offre il fondamento alla contemplazione delle realtà celesti. Infatti, sbagliano coloro che credono di potersi facilmente innalzare ad un'intima unione con Dio se hanno trascurato in precedenza lo studio della sua Parola o se l'hanno abbandonato in seguito. Perciò, più attenti alla sostanza del pensiero che alla spuma delle parole, dobbiamo scrutare i divini misteri con quel desiderio di conoscere che nasce dall'amore e l'amore accende.

Con il lavoro manuale il monaco si esercita nell'umiltà e riduce in schiavitù tutto il suo corpo per meglio conseguire la stabilità dello spirito. Perciò nei tempi stabiliti, è lecito dedicarsi a lavori manuali che siano veramente utili. Infatti non conviene perdere in occupazioni superflue o inutili il

tempo prezioso che è concesso a ciascuno per glorificare Dio. Ma da questo tempo non è esclusa l'utilità della lettura e della preghiera; anzi si può ricorrere sempre, durante il lavoro, almeno a brevi orazioni giaculatorie. Talvolta può anche accadere che il peso del lavoro si debba porre come un'ancora all'agitarsi dei pensieri, così che il cuore può rimanere continuamente fisso in Dio, senza che la mente si stanchi.

Il lavoro è un servizio per cui ci uniamo a Cristo che non venne per essere servito ma per servire. Meritano lode tutti coloro che di propria iniziativa hanno cura della suppellettile, degli strumenti e degli altri oggetti che usano in cella, in modo da risparmiare, per quanto è possibile, lavoro ai fratelli. Peraltro, è dovere di tutti tenere la cella in ordine e pulita.

Il priore può sempre ordinare ad un padre qualche lavoro o servizio di comune utilità; questi lo accetta volentieri e con gioiosa carità, perché nel giorno della sua professione ha chiesto di essere ricevuto come il più umile servo di tutti. Quando però si affida qualche lavoro a un monaco del chiostro, esso sia sempre tale da garantire la libertà dello spirito mentre lo si compie, e da non far sorgere affannosa inquietudine per motivi di lucro o per scadenze fisse in cui terminare il lavoro. È infatti necessario che il solitario, attento non tanto a ciò che fa, quanto al fine per cui agisce possa custodire sempre vigile il cuore. Perché poi il monaco possa rimanere quieto e sano nella solitudine, sarà spesso opportuno che goda di una certa libertà nell'organizzare il proprio lavoro.

In via ordinaria i padri non siano chiamati a lavorare fuori delle proprie celle, specialmente nelle obbedienze dei fratelli. Quando però capita che dei padri siano incaricati di attendere insieme alla stessa occupazione, possono parlare tra di loro di ciò che è utile al loro lavoro, ma non con chi sopraggiunge.

Pertanto, la nostra attività scaturisca sempre come da una sorgente interiore, sull'esempio di Cristo, che opera sempre con il Padre, di modo che il Padre, dimorando in lui, compia egli stesso le opere. Così seguiremo Gesù nella sua umile e nascosta vita di Nazaret, sia pregando il Padre nel segreto, sia lavorando al suo cospetto in spirito di obbedienza.

Capitolo 6

L'osservanza della clausura

Fin dagli inizi fu intenzione del nostro Ordine di esprimere e custodire la nostra totale consacrazione a Dio mediante lo stretto rigore della clausura. Quanto grande dovrebbe essere la necessità perché si possa uscire dalla clausura, appare evidente dal fatto che il Reverendo Padre non esce mai dai confini del deserto di Certosa. Perciò, dovendo essere osservata in modo uguale per tutti una sola e medesima regola da coloro che l'hanno professata, noi che abbiamo abbracciato la vocazione certosina, per cui siamo chiamati certosini, non ammettiamo facilmente eccezioni; se poi qualche necessità ci obbligherà ad uscire, dobbiamo chiedere sempre il permesso al Reverendo Padre, eccetto che si tratti di un caso urgente e di altri previsti dagli Statuti.

Ma il rigore della clausura si cambierebbe in farisaica osservanza, se non fosse il segno di quella purezza di cuore cui soltanto è promesso di vedere Dio. Per conseguirla si richiede un grande spirito di mortificazione, soprattutto della naturale curiosità che l'uomo prova per le vicende umane. Non dobbiamo permettere alla nostra mente di vagare per il mondo alla ricerca di novità e di chiacchiere; nostro compito invece è di rimanere nascosti nel segreto del volto del Signore.

Dobbiamo evitare i libri profani e i periodici che possono turbare il nostro silenzio interiore. Sarebbe soprattutto contrario allo spirito del nostro Ordine introdurre nella clausura, in qualsiasi modo, giornali che trattano di politica. Anzi, i priori persuadano i monaci ad essere molto sobri nelle letture profane. Però questa esortazione richiede un animo maturo e padrone di sé, che sappia coerentemente abbracciare tutte le conseguenze della parte migliore che ha scelto, quella di sedere ai piedi del Signore ed ascoltarne la parola.

La familiarità con Dio tuttavia non restringe ma dilata il cuore, così che possa abbracciare in lui le aspirazioni e i problemi del mondo e le grandi cause della Chiesa, delle quali è conveniente che i monaci abbiano una certa conoscenza. Però la sincera sollecitudine per gli uomini deve essere vissuta non soddisfacendo alla curiosità, ma con un'intima unione con Cristo. Ascoltando nel proprio cuore lo Spirito, ciascuno veda quel che può ammettere nella sua mente, senza che ne sia turbato il colloquio con Dio.

Se poi, per caso, giungesse a noi qualche notizia di quanto avviene nel mondo, guardiamoci dal trasmetterla ad altri; ma piuttosto lasciamo i rumori del secolo là dove li abbiamo uditi. Spetta infatti al priore dare ai suoi monaci le informazioni che non è bene che essi ignorino, particolarmente sulla vita della Chiesa e sulle sue necessità.

Con le persone dell'Ordine o con altri che talvolta sono di passaggio nella nostra casa non cerchiamo di parlare se non per una vera necessità. Infatti a un fedele amante della solitudine e del silenzio, avido di quiete, non giova fare o ricevere visite senza motivo.

Poiché sta scritto: *Onora tuo padre e tua madre*, mitighiamo un poco il rigore della clausura per ricevere i genitori o gli altri nostri parenti ogni anno per due giorni separati o consecutivi. Però evitiamo altre visite di amici e conversazioni con secolari, tranne che l'amore di Cristo lo renda inevitabilmente necessario. Sappiamo infatti che Dio è degno che gli si offra questo sacrificio, e che esso gioverà agli uomini più che le nostre parole.

Anche la clausura esterna sarebbe inutile se mantenessimo un frequente contatto con persone di fuori mediante corrispondenza epistolare. Non mandiamo né riceviamo lettere senza che ne sia stato informato il priore.

Non impartiamo mai direzione spirituale per lettera. Né è lecito ad alcuno di noi predicare in pubblico; se infatti i secolari non traggono profitto dal nostro silenzio, tanto meno lo trarranno dalla nostra parola.

Nelle nostre case canonicamente erette si osservi una stretta clausura conforme alla tradizione dell'Ordine. In clausura le donne non possono essere ammesse. Quando parliamo con donne osserviamo quella modestia che conviene ad un monaco.

Ricordino i monaci che la castità da essi abbracciata per il regno dei cieli deve essere apprezzata come un insigne dono della grazia. Essa infatti rende libero in maniera speciale il loro cuore, così da poter più facilmente aderire al Signore con amore indiviso. In tal modo essi evocano quelle nozze misteriose operate da Dio e che si manifesteranno pienamente nel secolo futuro, per cui la Chiesa ha Cristo come unico Sposo. Bisogna dunque che, sforzandosi di osservare fedelmente la loro professione, credano nelle parole del Signore, e, confidando nell'aiuto divino, non presumano delle loro forze, ma pratichino la mortificazione e la custodia dei sensi. Confidino anche in Maria, che per la sua umiltà e la sua verginità ricevette la grazia di divenire Madre di Dio.

Quanta utilità e gioia divina arrechino la solitudine ed il silenzio dell'eremo a coloro che li amano, lo sanno solo quelli che ne hanno fatto l'esperienza.

Qui infatti gli uomini coraggiosi possono rientrare in se stessi quanto vogliono e dimorare nel loro cuore, coltivare intensamente i germi delle virtù e gustare con gioia i frutti del paradiso.

Qui si acquista quell'occhio il cui sereno sguardo ferisce d'amore lo Sposo e grazie alla cui purezza e luminosità si vede Dio.

Qui ci si applica assiduamente ad un ozio attivo e si riposa in un'azione quieta.

Qui, in cambio del faticoso combattimento, Dio dona ai suoi atleti la desiderata ricompensa, cioè la pace che il mondo ignora e la gioia nello Spirito Santo.

Capitolo 7

L'astinenza e il digiuno

Cristo patì per noi, lasciandoci un esempio, perché ne seguiamo le orme. Noi lo facciamo, sia accettando le tribolazioni e gli affanni di questa vita, sia abbracciando la povertà nella libertà dei figli di Dio e rinunciando alla nostra volontà. Secondo la tradizione monastica è inoltre nostro dovere seguire Cristo che digiuna nel deserto, trattando duramente il nostro corpo e riducendolo in schiavitù, affinché lo spirito risplenda del desiderio di Dio.

I monaci del chiostro fanno un'astinenza alla settimana, ordinariamente il venerdì. In tale giorno si accontentano di pane ed acqua. In certi giorni e in certi periodi dell'anno osservano il digiuno d'Ordine, cioè fanno un solo pasto al giorno.

Dobbiamo abbracciare la mortificazione della carne non solo per obbedire agli Statuti, ma principalmente perché, liberi dai voleri della carne, possiamo seguire più prontamente il Signore.

Se in un dato caso o con l'andar del tempo uno si accorgesse che qualcuna delle nostre osservanze superi le sue forze, e che il suo spirito ne sia piuttosto ritardato che animato a seguire Cristo, con cuore filiale fissi col priore una mitigazione adeguata alle sue esigenze, almeno per un certo tempo. Però, sempre memore di Cristo che lo chiama, veda che cosa sia in grado di fare e offra al Signore in altro modo quel che non può dare mediante l'osservanza comune, rinnegando sé stesso e portando ogni giorno la sua croce.

Occorre dunque abituare gradatamente i novizi alle astinenze e ai digiuni dell'Ordine, affinché tendano in modo prudente e sicuro al rigore dell'osservanza sotto la guida del maestro. Questi in particolare insegnino loro a non mancare alla sobrietà al momento dei pasti, col pretesto dei digiuni che devono osservare. Così impareranno a castigare mediante lo spirito le opere della carne e a portare nel proprio corpo la morte di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nei loro corpi.

Secondo l'osservanza introdotta dai nostri primi padri e incessantemente custodita con singolare impegno, abbiamo escluso dal nostro genere di vita ogni uso della carne, sia sotto forma di cibo che di bevanda. Questa astinenza sia osservata come caratteristica dell'Ordine e segno dell'austerità eremitica nella quale, con la grazia di Dio, intendiamo perseverare.

Nessuno di noi all'insaputa e senza il consenso del priore pratici altri esercizi di penitenza, oltre a quelli indicati nei presenti Statuti. Però, se a qualcuno di noi il priore volesse far prendere un supplemento di cibo, di sonno o di qualsiasi altra cosa, oppure gli volesse imporre qualche penosa austerità, non ci è lecito rifiutare, per non trovarci ad aver resistito col nostro rifiuto non a lui ma al Signore, di cui egli fa le veci presso di noi. Sebbene infatti molteplici e diverse siano le nostre osservanze, tuttavia crediamo che niente possa riuscirci fruttuoso senza il bene dell'obbedienza.

Capitolo 8

Il novizio

Coloro che, ferventi di divino amore, desiderano lasciare il mondo e cercare i beni eterni, quando vengono da noi siano ricevuti con quel medesimo spirito. È perciò assai necessario che i novizi trovino nelle case dove verranno formati l'esempio di osservanza regolare, di pietà, di custodia della cella e del silenzio, e di carità fraterna. Mancando queste condizioni, c'è poca speranza che possano perseverare nella nostra vocazione.

I candidati che vengono da noi devono essere esaminati diligentemente e con cautela, secondo la raccomandazione dell'Apostolo Giovanni: *Mettete alla prova le ispirazioni per vedere se provengono da Dio*. L'esperienza dimostra senza alcun dubbio che il progresso o la decadenza di un Ordine, sia quanto al valore, sia quanto al numero dei membri, dipende principalmente da un'attenta o negligente ammissione e formazione dei novizi.

I priori devono perciò indagare con precauzione sulla famiglia dei novizi e sulla loro vita antecedente, come anche sulla loro idoneità di mente e di corpo; anzi, a tale proposito sarà utile

consultare medici esperti che conoscano bene il nostro genere di vita. Infatti fra le qualità di cui devono essere dotati gli aspiranti alla vita solitaria va annoverato in primo luogo un criterio equilibrato e sano.

Non siamo soliti accettare novizi sotto i venti anni; inoltre, di coloro che chiedono di essere ricevuti vanno ammessi soltanto quelli che, a giudizio del priore e della maggioranza della comunità, posseggono un grado sufficiente d'istruzione, di pietà, di maturità e di forze fisiche per assumere le osservanze dell'Ordine; e siano sufficientemente atti non solo alla solitudine, ma anche alla vita comune.

Nel ricevere persone di età avanzata dobbiamo essere più cauti, perché troppo difficilmente si abitua alle osservanze e al nostro genere di vita; perciò non vogliamo che si riceva nessuno di età superiore ai quarantacinque anni compiuti, senza espressa autorizzazione del Capitolo Generale o del Reverendo Padre. Questo permesso si richiede anche per ammettere al noviziato un religioso che è vincolato con la professione in un altro istituto; e se si tratta di un professore di voti perpetui, il Reverendo Padre deve ottenere il consenso del Consiglio Generale. Per l'ammissione di una persona che in passato sia stata vincolata con voti in un istituto religioso, siamo invitati a chiedere prima il parere del Reverendo Padre.

Quando qualcuno si presenta a noi perché desidera farsi monaco del chiostro, prima di tutto deve essere interrogato privatamente sul motivo e l'intenzione che a ciò lo spingono. E se davvero sembra che cerchi Dio solo, si procede all'esame di altri punti che allora occorre conoscere: se abbia una cultura umanistica sufficiente per un monaco che deve essere promosso al sacerdozio; se possa cantare; se non sia vincolato da qualche impedimento canonico. Il postulante poi non potrà iniziare il noviziato senza conoscere sufficientemente la lingua latina.

Ciò fatto, viene chiaramente spiegato al candidato il fine della nostra vita, la gloria che speriamo provenga a Dio dalla nostra cooperazione all'opera redentrice, e quanto sia bello e gioioso aderire a Cristo dopo aver abbandonato tutto. Però gli si prospettano anche le difficoltà e le austerità, e, per quanto è possibile, gli si pone davanti agli occhi il quadro completo del genere di vita cui intende sottoporsi. Se sarà rimasto imperterrito di fronte a tale presentazione, e se avrà promesso risolutamente di essere disposto a perseverare in un arduo cammino in forza delle parole del Signore, deciso a morire con Cristo per vivere con lui, allora lo si consiglia di riconciliarsi, secondo il Vangelo, con tutti coloro che abbiano qualcosa contro di lui.

Dopo un periodo di prova, della durata di almeno tre mesi o di un anno al massimo, in un giorno determinato il postulante viene presentato alla comunità, la quale, in un altro giorno, voterà sulla sua ammissione al noviziato.

Il novizio consegna integralmente al priore il denaro e gli altri oggetti che potrebbe aver portato con sé, affinché non lui ma il priore, o chi dal priore ne sarà stato incaricato, li conservi fedelmente in deposito, perché il novizio ha abbandonato tutto per seguire Cristo. Noi non esigiamo né chiediamo assolutamente nulla ai novizi e a coloro che intendono entrare nel nostro Ordine.

Il noviziato dura due anni; tempo che può essere prolungato dal priore, ma non oltre sei mesi.

Il novizio non si spaventi per le tentazioni che solitamente insidiano coloro che seguono Cristo nel deserto; né confidi nelle proprie forze, ma abbia fiducia nel Signore che gli ha dato la vocazione e porterà a termine l'opera iniziata.

Capitolo 9

Il maestro dei novizi

La formazione dei novizi va affidata ad un maestro, che sia una persona ragguardevole per prudenza, carità e regolare osservanza, dotato di conveniente maturità ed esperienza delle cose dell'Ordine, cultore insigne della quiete e della custodia della cella, che irradi amore per la nostra vocazione, che sappia anche comprendere la diversità dei caratteri e abbia lo spirito aperto alle necessità dei giovani. Tuttavia egli faccia attenzione a saper scusare i difetti degli altri pur essendo sollecito con tutto il cuore della perfezione spirituale dei giovani.

Nel ricevere i novizi il maestro sia sollecito e vigile, ed anteponga la qualità al numero. Per divenire certosino di fatto oltre che di nome, non basta volerlo; si richiede anche una speciale attitudine di anima e di corpo che, unita all'amore per la solitudine e per il nostro genere di vita, permetta di discernere la vocazione divina. Il maestro ponga attenzione a questi requisiti, perché spetta soprattutto a lui esaminare e provare i novizi. Non ignori che certi difetti, che forse in un primo momento paiono di poco conto, dopo la professione tendono assai spesso a crescere e rafforzarsi. Non accettare o rimandare qualcuno è certamente una grave responsabilità, e non si deve prendere una risoluzione al riguardo se non dopo maturo esame; però ammettere un candidato o trattenerlo troppo a lungo quando risulta che gli manchino le doti necessarie è falsa e quasi crudele compassione. Il maestro badi con gran cura che il novizio prenda in piena libertà una decisione riguardo alla sua vocazione e non lo spinga in nessun modo a emettere la professione.

A tempo debito il maestro visiterà il novizio e gli insegnerà le osservanze dell'Ordine, che non deve ignorare. Si adopererà anche con zelo, affinché studi attentamente gli Statuti dell'Ordine. È anche compito del maestro la formazione morale del novizio, dirigerlo nelle pratiche spirituali ed offrirgli i rimedi opportuni nelle sue tentazioni. Cercherà con sollecitudine che l'amore dei novizi per Cristo e la Chiesa cresca di giorno in giorno. Sebbene, sul modello del nostro santo padre Bruno, egli debba avere il cuore di una madre, è opportuno che mostri anche l'energia di un padre, affinché la formazione dei novizi sia monastica e virile. Lasci che essi sperimentino soprattutto la vita solitaria in cella e la sua austerità, ed insegni loro a prestarsi scambievolmente aiuto spirituale nella carità sincera e semplice.

È assai utile che il novizio si dedichi agli studi e ai lavori manuali; però non basta che sia occupato in cella e vi perseveri in modo degno di lode fino alla morte; altro si richiede: cioè lo spirito di orazione e di preghiera. Difatti se venissero a mancare la vita con Cristo e l'intima unione dell'anima con Dio, poco servirebbero la fedeltà alle cerimonie e l'osservanza regolare, e si

potrebbe giustamente paragonare la nostra vita a un corpo privo di anima. Perciò il maestro abbia a cuore più di tutto di inculcare ed accrescere con discrezione questo spirito, grazie al quale i novizi dopo la professione possano avvicinarsi ogni giorno maggiormente a Dio e conseguire il fine della loro vocazione.

Il maestro risalga di continuo alle fonti di tutta la vita cristiana, ai documenti della tradizione monastica e all'ispirazione primitiva del nostro Ordine. Illustri sotto tutti gli aspetti lo spirito del nostro padre san Bruno e custodisca le autentiche tradizioni raccolte specialmente da Guigo e conservate con fedeltà fin dalle origini dell'Ordine.

Nel secondo anno di noviziato i giovani incomincino gli studi che devono essere prudentemente ordinati alla loro formazione monastica e sacerdotale secondo le direttive della *Ratio studiorum*. Ma i monaci non siano promossi al sacerdozio finché non posseggano la maturità umana e spirituale necessaria per aver parte a questo dono di Dio con l'adeguata pienezza.

Capitolo 10

La professione

Il monaco, morto al peccato e consacrato a Dio col battesimo, mediante la professione si offre più pienamente al Padre e si libera dai legami del mondo per poter tendere più direttamente alla carità perfetta. Stretto al Signore con patto saldo e stabile, partecipando al mistero della Chiesa, unita a Cristo con vincolo indissolubile, dà testimonianza al mondo della vita nuova acquisita mediante la Redenzione di Cristo.

Verso lo scadere del secondo anno di noviziato, se il novizio sembrerà che possa essere ammesso, sia presentato alla comunità che a distanza di qualche giorno, dopo un diligente esame, deciderà sulla sua ammissione. Da parte sua il novizio si obblighi con libertà piena e dopo matura riflessione.

La prima professione è emessa per tre anni. Allo scadere del triennio, spetta al priore, dopo un voto della comunità, ammettere il giovane professo a trascorrere due anni coi professi di voti solenni. Nel qual caso il monaco rinnoverà la professione temporanea per un biennio. Durante uno di questi due anni, regolarmente nel secondo, il professo temporaneo sia libero dagli studi scolastici per prepararsi con maggiore riflessione ai voti solenni.

Il discepolo che vuole seguire Cristo deve rinnegare tutto e se stesso; perciò prima dei voti solenni il futuro professo rinunci a tutti i beni che in quel momento possiede; può anche, se vuole, disporre dei beni di cui ha diritto. Nessuna persona dell'Ordine chieda assolutamente nulla dei suoi beni al professo temporaneo, anche per opere pie e per elemosine da elargire a chiunque; egli stesso invece disponga liberamente dei suoi beni come vuole.

Nel giorno stabilito il candidato emette la professione durante la Messa conventuale, dopo il Vangelo o il Credo. In quel momento infatti l'offerta di se stesso, che intende fare con Cristo, è da Dio, per le mani del priore, accettata e consacrata.

Il futuro professo scriverà di persona la formula di professione in questi termini: *Io, fra N., prometto... stabilità, obbedienza e conversione dei miei costumi davanti a Dio e ai suoi santi e alle reliquie di questo eremo, edificato ad onore di Dio, della Beata sempre Vergine Maria e di san Giovanni Battista, in presenza di dom N. priore.*

Se si tratta della prima professione temporanea, dopo la parola *prometto* si aggiunga *per tre anni*; e qualora tale professione venga prorogata, si dica la durata della proroga; se poi si tratta della professione solenne, si aggiunga *perpetua*.

Si noti che tutti i nostri eremi sono consacrati in primo luogo alla Beata sempre Vergine Maria e a san Giovanni Battista, che consideriamo nostri principali patroni celesti.

Una volta fatta la professione, colui che è stato ricevuto si considera così estraneo a tutto ciò che è del mondo da non poter disporre più di nulla, neppure di se stesso, senza il consenso del priore. Infatti, se tutti coloro che hanno scelto la vita religiosa devono praticare con grande zelo l'obbedienza, noi dobbiamo farlo con una dedizione e una sollecitudine tanto più grandi quanto più austera e ardua è la regola di vita cui ci siamo sottoposti, affinché non succeda che, Dio non voglia, mancando l'obbedienza, tanti faticosi sforzi siano privi di ricompensa. Ciò faceva dire a Samuele: L'obbedienza è migliore del sacrificio, ed essere docili è più che offrire il grasso degli arieti.

Ad esempio di Gesù Cristo che è venuto per fare la volontà del Padre e che, assumendo la condizione di servo, imparò l'obbedienza dalle cose che patì, il monaco con la professione si sottomette al priore, che rappresenta Dio, e si sforza di conseguire la misura che conviene alla piena maturità di Cristo.

Statuti

Libro 2: I monaci laici

Capitolo 11

I monaci laici

Come un corpo le cui membra non hanno tutte la medesima funzione, fin dalle origini, il nostro Ordine è formato da padri e fratelli: sia gli uni che gli altri sono monaci e condividono la stessa vocazione, ma in forme diverse, mediante le quali la famiglia certosina è in grado di adempiere più perfettamente la sua funzione nella Chiesa.

I primi, di cui abbiamo trattato finora, sono monaci del chiostro, i quali vivono nel segreto della loro cella e sono sacerdoti oppure sono destinati ad esserlo. Gli altri, dei quali con l'aiuto di Dio ora

tratteremo, sono i monaci laici, che consacrano la loro vita al servizio di Dio non soltanto osservando la solitudine, ma anche dedicandosi maggiormente al lavoro manuale. Col passare del tempo si è aggiunta ai primi fratelli o conversi un secondo gruppo di fratelli, i donati, i quali, senza voti, per amore di Cristo si donano all'Ordine con il vincolo di una reciproca obbligazione. E poiché conducono vita monastica, li chiamiamo ugualmente monaci.

Come i primi padri del nostro Ordine seguirono le orme di quegli antichi monaci che professarono la vita solitaria e la povertà di spirito, così i nostri primi fratelli, Andrea e Guerrino, decisero di perseguire un ideale simile. Occorre perciò che i conversi e i donati non escano dai limiti dell'eremo se non di rado e per una necessità impellente e che vigilino a conservarsi estranei ai rumori mondani. Infine, le loro celle siano così isolate che entrando nella loro camera, chiusa la porta e lasciata fuori ogni preoccupazione e sollecitudine, possano nella quiete pregare il Padre nel segreto.

I fratelli, imitando la vita nascosta di Gesù a Nazaret, nel tempo in cui svolgono i lavori quotidiani della casa lodano il Signore con le loro opere, consacrano il mondo alla gloria del Creatore e ordinano le realtà naturali al servizio della vita contemplativa; nelle ore invece dedicate alla preghiera solitaria e quando partecipano alla divina liturgia si dedicano a Dio solo. Perciò i luoghi dove lavorano, così come quelli dove abitano, devono essere disposti in modo da favorire il raccoglimento interiore e, benché forniti delle necessarie e utili attrezzature, abbiano veramente l'aspetto di una casa di Dio e non di edifici profani.

Radunati insieme dall'amore del Signore, dalla preghiera, dal desiderio ardente della solitudine e dal servizio che rendono con il loro lavoro, i fratelli sono riuniti in un solo corpo sotto la direzione del procuratore. Perciò si mostrino veri discepoli di Cristo non tanto di nome quanto di fatto: coltivino con ardore l'amore reciproco, avendo i medesimi sentimenti, sopportandosi a vicenda, perdonandosi scambievolmente se qualcuno abbia di che lamentarsi nei riguardi degli altri, così che siano un cuor solo e un'anima sola.

I fratelli, osservando la forma di vita solitaria loro propria, lavorano per provvedere ai bisogni materiali della casa, in modo speciale ad essi affidati. I monaci del chiostro, aiutati così dai fratelli, possono più liberamente dedicarsi al silenzio della cella.

Padri e fratelli, pertanto, conformi a Colui che non venne per essere servito ma per servire, manifestano in vario modo le ricchezze della vita totalmente consacrata a Dio nella solitudine.

Nell'unità di uno stesso corpo, queste due forme di vita hanno grazie differenti, ma la loro relazione è tale che fra di esse intercorre una comunicazione di benefici spirituali e sono complementari l'una all'altra. Questa armonia consente al carisma, affidato dallo Spirito Santo al nostro padre san Bruno, di giungere alla sua pienezza.

I padri ben sanno di aver ricevuto, con gli Ordini sacri di cui sono stati insigniti, non tanto una dignità quanto un servizio. Il sacerdozio ministeriale e il sacerdozio battesimale dei laici sono

ordinati a vicenda; entrambi partecipano dell'unico sacerdozio di Cristo. Perciò ciascuno persevera nella condizione di vita a cui è stato chiamato, affrettandosi con sollecitudine per il cammino più breve all'unico fine della nostra vocazione.

È dovere del priore mostrarsi a tutti i suoi figli, monaci del chiostro e fratelli, come segno dell'amore del Padre celeste, e unirli in Cristo in modo tale che formino un'unica famiglia e che ognuna delle nostre case, secondo l'espressione di Guigo, sia veramente una chiesa certosina.

Quest'ultima ha la sua origine e il suo cardine nella celebrazione del sacrificio eucaristico che è il segno efficace dell'unità. Esso è pure il centro e l'apice della nostra vita e il cibo del nostro esodo spirituale, grazie al quale, nella solitudine, per il Cristo ritorniamo al Padre. Anche in tutta la liturgia Cristo prega per noi come nostro Sacerdote, e in noi come nostro Capo.

E poiché seguire le tracce dei nostri padri è una via sicurissima per giungere a Dio, i fratelli abbiano davanti agli occhi come modelli i primi conversi di Certosa, i quali, quando ancora non era stata scritta nessuna regola, dettero forma e spirito al loro genere di vita.

Ricordandoli, san Bruno scrisse con cuore esultante: Quanto a voi, miei carissimi fratelli laici, dico: L'anima mia magnifica il Signore, perché ammira la grandezza della sua misericordia su di voi. Mi rallegro infatti perché, sebbene non siate esperti nella scienza delle lettere, Dio onnipotente scrive con il suo dito nei vostri cuori non solo l'amore, ma anche la conoscenza della sua santa legge, poiché con quello che fate mostrate quel che amate e conoscete. Infatti voi praticate con ogni cura e zelo la vera obbedienza che è l'adempimento dei comandamenti di Dio, la chiave e il sigillo della totale sottomissione allo Spirito. Essa non può mai esistere senza una grande umiltà e una singolare pazienza, ed è sempre accompagnata da un casto amore per il Signore e da un'autentica carità. È perciò evidente che voi raccogliete con saggezza il frutto soavissimo e vitale della divina Scrittura. Perseverate dunque fratelli miei nello stato in cui siete pervenuti.

Capitolo 12

La solitudine

Il nostro impegno e la nostra vocazione consistono principalmente nel trovare Dio nel silenzio e nella solitudine. Qui infatti il Signore e il suo servo conversano spesso insieme come un amico col suo amico, l'anima fedele viene unita frequentemente al Verbo Divino, la sposa è congiunta allo Sposo, le cose celesti si associano alle terrene, le divine alle umane. Tuttavia, solitamente, è lungo il cammino con il quale, per una strada brulla e riarsa, si compie il pellegrinaggio fino alla sorgente dell'acqua viva.

Il fratello pertanto ricercherà con vigile impegno la solitudine esterna, che spesso non è protetta dall'isolamento del chiostro e dal riparo della cella. Però la solitudine esterna non giova a nulla se non si custodisce anche la solitudine interiore in ogni tempo, anche mentre si lavora, benché senza tensione d'animo.

I fratelli, quando non sono occupati in chiesa per l'Ufficio divino o nelle obbedienze per i lavori, ricorrono sempre alla cella come al porto più sicuro e più tranquillo. In essa rimangono nella quiete e, per quanto è possibile, senza fare nessun rumore, seguendo fedelmente l'ordinata successione delle pratiche spirituali e facendo tutto davanti a Dio nel nome del Signore Gesù Cristo e per mezzo di lui rendendo grazie a Dio Padre. Qui si occupano utilmente nel leggere o meditare, principalmente la Sacra Scrittura, che è il cibo dell'anima; oppure si dedicano alla preghiera per quanto possono, non inventando né accettando nessuna occasione d'uscire di cella, eccettuate quelle che sono generalmente stabilite o derivano dall'obbedienza. L'uomo infatti per natura talora è portato a fuggire il silenzio della solitudine e la quiete; perciò sant'Agostino dice: Per gli amici di questo mondo niente è più affannoso che non affannarsi. I fratelli possono anche, per vantaggio spirituale, dedicarsi talvolta in cella a qualche piccolo lavoro con l'assenso del procuratore.

Il primo atto di carità verso i nostri fratelli consiste nel rispettare la loro solitudine; se abbiamo il permesso di parlare nella loro cella di qualche faccenda, evitiamo i discorsi inutili.

Perché i fratelli possano seguire meglio la propria vocazione, il loro lavoro sia ripartito in modo che ciascuno, per quanto è possibile, lavori da solo, anche se più fratelli si trovano insieme nella stessa obbedienza.

Quanta utilità e gioia divina arrechino la solitudine e il silenzio dell'eremo a coloro che li amano, lo sanno solo quelli che ne hanno fatto l'esperienza. Qui, in cambio del faticoso combattimento, Dio dona ai suoi atleti la desiderata ricompensa, cioè la pace che il mondo ignora e la gioia nello Spirito Santo.

Capitolo 13

La clausura

Poiché abbiamo abbandonato per sempre il mondo per stare incessantemente davanti alla divina Maestà, coscienti delle esigenze del nostro stato, aborriamo dall'uscire e dal girare per paesi e città. A nulla però gioverebbe osservare con tanto rigore la clausura, se per mezzo di essa non tendessimo a quella purezza di cuore cui soltanto è promesso di vedere Dio. Per conseguirla si richiede un grande spirito di mortificazione, soprattutto della naturale curiosità che l'uomo prova per le vicende umane. Non dobbiamo permettere alla nostra mente di vagare per il mondo alla ricerca di novità e di chiacchiere; nostro compito invece è di rimanere nascosti nel segreto del volto del Signore.

I fratelli non escono dalla clausura senza il permesso del priore o del procuratore.

Quando un fratello è inviato in una località vicina non accetta da nessuno né cibo, né bevanda, né ospitalità, salvo che abbia ricevuto un ordine speciale o che vi sia stato costretto da un'inevitabile e imprevista necessità.

Il portinaio abbia con tutti modi affabili e religiosi e si astenga assolutamente dall'eccessivo parlare; così infatti potrà essere di buon esempio ai secolari. Se giudicherà di dover far entrare oppure dolcemente respingere qualcuno, lo faccia con gentili ma pochissime parole. Chi lo sostituisce ha l'ordine di osservare la medesima prescrizione.

La clausura esterna sarebbe inutile se mantenessimo un frequente contatto con persone di fuori mediante corrispondenza epistolare. Non mandiamo né riceviamo lettere senza che ne sia stato informato il priore. Ricordiamoci inoltre che i secolari non si attendono da un certosino discorsi su notizie vane o fatti pubblici; perciò, evitando le chiacchiere profane, scriviamo solo in unione a Cristo sotto lo sguardo di Dio.

L'ammirabile carisma del celibato, che ci è stato concesso dalla divina grazia, rende particolarmente libero il nostro cuore così che ognuno di noi, conquistato da Cristo, si consacrò totalmente a lui. Tale carisma non lascia alcun posto né per la grettezza d'animo né per l'egoismo; essendo invece la risposta all'ineffabile amore che Cristo ci ha mostrato, deve dilatare in noi l'amore, così che, per una attrattiva irresistibile, accenda l'animo ad un sempre più perfetto sacrificio di se stesso.

L'anima del monaco sia dunque nella solitudine come un lago tranquillo le cui acque, scaturendo dalla purissima fonte dello spirito e non essendo agitate dall'ascolto di nessun rumore venuto dall'esterno, riflettano, quale nitido specchio, la sola immagine di Cristo.

Capitolo 14

Il silenzio

Dio condusse il suo servo nella solitudine per parlargli al cuore, ma solamente colui che ascolta nel silenzio percepisce il mormorio del vento leggero che manifesta il Signore. Benché nei primi tempi tacere possa essere una fatica, gradualmente, se saremo stati fedeli, dallo stesso nostro silenzio nascerà in noi l'attrattiva verso un silenzio ancora maggiore.

Perciò non è lecito ai fratelli parlare liberamente di ciò che vogliono, con chi vogliono e finché lo vogliono. Possono parlare di ciò che è utile al proprio lavoro, ma con poche parole e sottovoce. Ad eccezione delle cose che si riferiscono all'utilità del lavoro, possono parlare coi monaci o con gli estranei soltanto se ne hanno il permesso.

Essendo, dunque, l'osservanza del silenzio della massima importanza per la vita dei fratelli, bisogna che questa norma sia diligentemente osservata. Tuttavia, nei casi dubbi che la legge non prevede, ciascuno deve con discrezione giudicare se gli sia lecito parlare e quanto, secondo la coscienza e le necessità.

La venerazione piena d'amore allo Spirito Santo che abita in loro e la carità verso i confratelli richiede che, quando è loro consentito di parlare, i fratelli pesino il numero e la misura delle

parole. È da credere infatti che un colloquio, prolungato a lungo e inutilmente, rattrista più lo Spirito Santo e porta maggior dissipazione che non poche parole dette anche senza permesso, ma subito interrotte. Spesso una conversazione utile all'inizio, presto diventa inutile e poi biasimevole.

Di domenica, nelle solennità e nei giorni dedicati in modo speciale al raccoglimento, osservano il silenzio e custodiscono la cella con maggiore diligenza. Inoltre tutti i giorni, dopo l'Angelus della sera fino a Prima, dovunque in casa deve regnare un silenzio perfetto che non possiamo rompere senza una necessità veramente urgente. Infatti questo tempo notturno, secondo gli esempi della Scrittura e lo spirito degli antichi monaci, favorisce in modo particolare il raccoglimento e l'incontro con Dio.

Senza permesso i fratelli non presumano di rivolgere la parola o di conversare con persone secolari che sopraggiungono, ma possono soltanto restituire il saluto a chi incontrano o a chi li avvicina, e rispondere brevemente alle loro domande, scusandosi di non avere il permesso di parlare di più con essi.

La custodia del silenzio e il raccoglimento dell'animo richiedono dai fratelli una vigilanza speciale perché hanno molte occasioni di parlare. Essi non potranno essere perfetti in queste osservanze se non si sforzeranno con ardore di camminare alla presenza di Dio.

Capitolo 15

Il lavoro

I fratelli si dedicano ai lavori nelle ore stabilite, affinché, mentre provvedono alle necessità della casa, con il loro lavoro compiuto in unione con Gesù, figlio del falegname, essi facciano concorrere ogni creatura alla lode della gloria di Dio e glorifichino il Padre, associando tutto l'uomo all'opera della Redenzione. Infatti nel sudore e nella fatica del lavoro ritrovano un frammento della croce di Cristo, dalla quale, per la luce della sua risurrezione, sono resi partecipi dei cieli nuovi e della terra nuova.

Secondo le antiche tradizioni monastiche, tale lavoro è di grande aiuto per esercitarsi nelle virtù e progredire nella via della carità perfetta. Con esso infatti l'uomo esteriore e interiore trovano il loro giusto equilibrio, così che la solitudine sia più vantaggiosa ai fratelli.

Quanto alle obbedienze e a tutto ciò che hanno, i fratelli agiscono secondo le disposizioni del priore e del procuratore, unendo le doti naturali e i doni della grazia nell'adempimento dei compiti loro assegnati. Così l'obbedienza dilata la libertà dei figli di Dio e con questa volontaria sottomissione essi contribuiscono ad edificare il Corpo di Cristo secondo il piano di Dio.

Il procuratore verso i fratelli e l'incaricato di un'obbedienza verso il suo aiutante, esercitino l'autorità in spirito di servizio, in modo da esprimere la carità con cui Dio li ama. Li consultino o ascoltino volentieri, pur rimanendo ferma la loro autorità di decidere e di comandare ciò che deve

farsi. Così, nel compimento dei loro incarichi, tutti cooperano con un'obbedienza attiva e piena d'amore.

Uniti strettamente a Gesù Cristo che da ricco che era si è fatto povero per noi, i fratelli lavorano sempre in spirito di povertà. Essi evitano soprattutto qualsiasi spreco e vigilano che gli strumenti non vadano smarriti. Allo stesso modo provvedono con cura alla manutenzione degli strumenti e specialmente delle macchine.

Tutti i fratelli, anche chi è già incaricato di un'obbedienza, devono volentieri prestare aiuto alle altre obbedienze quando è necessario e viene loro ordinato, portando con gioia i pesi gli uni degli altri.

Il raccoglimento dell'animo durante il lavoro condurrà il fratello alla contemplazione. Per ottenerlo è sempre permesso ricorrere durante il lavoro a brevi slanci di preghiera e talvolta anche interrompere le attività con qualche istante di orazione.

L'infermiere, come anche il cuoco e quelli che devono provvedere agli speciali bisogni degli infermi, circondino d'amore coloro che sono afflitti da infermità; anzi riconoscano nei sofferenti l'immagine di Cristo sofferente, rallegrandosi di poter servire e dar sollievo in essi a Cristo stesso.

La vita del fratello è ordinata soprattutto all'unione con Cristo per rimanere nel suo amore. Perciò sia nella solitudine della cella sia anche nelle sue attività, egli si applichi con tutto il cuore, sostenuto dalla grazia della vocazione, ad avere sempre Dio presente nello spirito.

Capitolo 17

Il novizio

Coloro che, ferventi di divino amore, desiderano lasciare il mondo e cercare i beni eterni, quando vengono da noi siano ricevuti con quel medesimo spirito. È perciò assai necessario che i novizi trovino nelle case dove verranno formati l'esempio di osservanza regolare, di pietà, di solitudine e di silenzio, e di carità fraterna. Mancando queste condizioni c'è poca speranza che possano perseverare nella nostra vocazione.

I candidati che vengono da noi devono essere esaminati diligentemente e con cautela, secondo la raccomandazione dell'Apostolo Giovanni: Mettete alla prova le ispirazioni per vedere se provengono da Dio. L'esperienza dimostra senza alcun dubbio che il progresso o la decadenza di un Ordine, sia quanto al valore, sia quanto al numero dei membri, dipende principalmente da un'attenta o negligente ammissione e formazione dei novizi.

I priori devono perciò indagare con precauzione sulla famiglia dei novizi e sulla loro vita antecedente, come anche sulla loro idoneità di mente e di corpo; anzi, a tale proposito sarà utile consultare medici esperti che conoscano bene il nostro genere di vita. Infatti fra le qualità di cui

devono essere dotati gli aspiranti alla vita solitaria va annoverato in primo luogo un criterio equilibrato e sano.

Non siamo soliti accettare novizi sotto i venti anni; inoltre, di coloro che chiedono di essere ricevuti vanno ammessi soltanto quelli che, a giudizio del priore e della maggioranza della comunità, posseggano un grado sufficiente di pietà, di maturità e di forze fisiche per assumere le osservanze dell'Ordine; e siano sufficientemente atti non solo alla solitudine, ma anche alla vita comune.

Nel ricevere persone di età avanzata dobbiamo essere più cauti, perché troppo difficilmente si abitua alle osservanze e al nostro genere di vita; perciò non vogliamo che si riceva nessun aspirante allo stato di converso di età superiore ai quarantacinque anni compiuti, senza espressa autorizzazione del Capitolo Generale o del Reverendo Padre. Questo permesso si richiede anche per ammettere al noviziato un religioso che è vincolato con la professione in un altro istituto; e se si tratta di un professo di voti perpetui, il Reverendo Padre deve ottenere il consenso del Consiglio Generale. Per l'ammissione di una persona che in passato sia stata vincolata con voti in un istituto religioso, siamo invitati a chiedere prima il parere del Reverendo Padre.

Quando qualcuno si presenta a noi chiedendo di divenire nostro fratello, bisogna che non abbia nessun impedimento canonico, sia mosso da retta intenzione e idoneo ad assumere le osservanze dell'Ordine. Perciò venga interrogato con cura su tutto ciò la cui conoscenza sembra necessaria o opportuna per giudicare rettamente sulla sua ammissione.

Ciò fatto, viene chiaramente spiegato al candidato il fine della nostra vita, la gloria che speriamo provenga a Dio dalla nostra cooperazione all'opera redentrice, e quanto sia bello e gioioso aderire a Cristo dopo aver abbandonato tutto. Però gli si prospettino anche le difficoltà e le austerità, e, per quanto è possibile, gli si pone davanti agli occhi il quadro completo del genere di vita cui intende sottoporsi. Se sarà rimasto imperterrito di fronte a tale presentazione, e se avrà promesso risolutamente di essere disposto a perseverare in un cammino arduo in forza delle parole del Signore, deciso a morire con Cristo per vivere con lui, allora lo si consiglia di riconciliarsi, secondo il Vangelo, con tutti coloro che abbiano qualcosa contro di lui.

Dopo qualche giorno di permanenza presso di noi, se il priore si è accertato che lo si può accettare, l'aspirante riceverà il mantello di postulante dalla mano del maestro dei novizi. Lo si eserciterà in diversi lavori ed obbedienze e parteciperà all'Ufficio divino, così che possa abituarsi al più presto al nuovo genere di vita. Prima di iniziare il noviziato farà nella casa un periodo di prova di almeno tre mesi o di un anno al massimo.

Il novizio, poiché desidera lasciare tutto per seguire Cristo, consegni integralmente al priore il denaro e gli altri oggetti che potrebbe aver portato con sé, affinché non lui, ma il priore, o chi dal priore ne sarà stato incaricato, li conservi. Noi non esigiamo né chiediamo assolutamente nulla a coloro che vogliono entrare nel nostro Ordine e ai novizi.

Il noviziato compiuto per essere monaci laici, non vale per divenire monaci del chiostro, e viceversa.

Il noviziato dura due anni; tempo che può essere prolungato dal priore, ma non oltre sei mesi. Il candidato, almeno prima di cominciare il secondo anno, scelga tra lo stato di converso e quello di donato; e lo faccia di propria volontà e con piena libertà.

Il novizio non si spaventi per le tentazioni che solitamente insidiano coloro che seguono Cristo nel deserto; né confidi nelle proprie forze, ma abbia fiducia nel Signore che gli ha dato la vocazione e porterà a termine l'opera iniziata.

Capitolo 18

La professione

Il monaco, morto al peccato e consacrato a Dio col battesimo, mediante la professione si offre più pienamente al Padre e si libera dai legami del mondo per poter tendere più direttamente alla carità perfetta. Stretto al Signore con patto saldo e stabile, partecipando al mistero della Chiesa, unita a Cristo con vincolo indissolubile, dà testimonianza al mondo della vita nuova acquisita mediante la Redenzione di Cristo.

Compiuto lodevolmente il noviziato, il novizio converso viene presentato alla comunità. Prostrato in capitolo, egli chiede misericordia e supplica per amore di Dio di essere ammesso alla prima professione in abito di professo come il più umile servo di tutti.

Dopo almeno otto giorni di ritiro spirituale, nel giorno stabilito, il fratello in capitolo rinnoverà la sua supplica in presenza della comunità. Allora il priore richiamerà la sua attenzione sulla stabilità, l'obbedienza, la conversione dei costumi e altre cose necessarie allo stato di converso. Il fratello farà poi la professione per tre anni in chiesa. Si badi in ogni modo che il fratello si risolva ad emettere i voti dopo matura riflessione e che si vincoli in piena libertà.

Allo scadere del triennio, spetta al priore, dopo un voto della comunità, ammettere il giovane professo alla rinnovazione della professione temporanea per due anni.

I professi temporanei sono ammessi alla professione solenne dal priore dopo una votazione dei monaci di voti solenni, però col consenso del Reverendo Padre.

Il discepolo che vuole seguire Cristo deve rinnegare tutto e se stesso; perciò prima dei voti solenni il futuro professo rinunci a tutti i beni che in quel momento possiede; può anche, se vuole, disporre dei beni di cui ha diritto. Nessuna persona dell'Ordine chieda assolutamente nulla dei suoi beni al professo temporaneo, anche per opere pie e per elemosine da elargire a chiunque; egli stesso invece disponga liberamente dei suoi beni come vuole.

Nel giorno stabilito il candidato emette la professione durante la Messa conventuale, dopo il Vangelo o il Credo. In quel momento infatti l'offerta di se stesso, che intende fare con Cristo, è da Dio accettata e consacrata per le mani del priore.

Il futuro professo scriverà di persona in italiano la formula di professione in questi termini: Io, fra N., prometto... obbedienza, conversione dei miei costumi e perseveranza in questo eremo, davanti a Dio e ai suoi santi e alle reliquie di questo eremo, edificato ad onore di Dio, della Beata sempre Vergine Maria e di san Giovanni Battista in presenza di dom N. priore.

Se si tratta di professione temporanea, dopo la parola prometto si aggiungano le parole necessarie per indicare la durata; se si tratta di professione solenne, si aggiunga perpetua.

Si noti che tutti i nostri eremi sono consacrati in primo luogo alla Beata sempre Vergine Maria e a san Giovanni Battista, che consideriamo nostri principali patroni celesti.

Dal momento della sua professione sappia il fratello che non può assolutamente aver nulla in suo possesso senza il permesso del priore, neppure il bastone cui si appoggia camminando, dato che non è più padrone di se stesso. Infatti, se tutti coloro che hanno scelto la vita religiosa devono praticare con grande zelo l'obbedienza, noi dobbiamo farlo con una dedizione e una sollecitudine tanto più grandi quanto più austera e ardua è la regola di vita cui ci siamo sottoposti, affinché non succeda che, Dio non voglia, mancando l'obbedienza, tanti faticosi sforzi siano privi di ricompensa. Ciò faceva dire a Samuele: L'obbedienza è migliore del sacrificio, ed essere docili è più che offrire il grasso degli arieti.

Capitolo 19

La donazione

Nella casa di Dio vi sono molti posti: da noi, oltre i monaci del chiostro e i conversi, vi sono anche i donati, i quali, dopo aver abbandonato il mondo, hanno anch'essi cercato la solitudine della Certosa, per consacrare tutta la loro vita al Signore dedicandosi alla preghiera e al lavoro al riparo della clausura. Infatti non di rado uomini veramente santi preferirono vivere e morire nello stato di donati, allo scopo di poter godere, annoverati tra i figli di san Bruno, della sua santa eredità.

Compiuto lodevolmente il noviziato, il novizio donato viene ammesso dal priore a fare la donazione temporanea, dopo un voto dei professi di voti solenni e dei donati perpetui.

Nel giorno della donazione, sia temporanea, sia perpetua, il futuro donato, dopo almeno quattro giorni di ritiro, prima dei Vespri pronunzi alla presenza di tutta la comunità la donazione redatta in lingua italiana in questa forma e in questi termini: Io, fra N., per amore del Signore nostro Gesù Cristo, per la salvezza della mia anima e per contribuire alla crescita della Chiesa, prometto di servire Dio fedelmente come donato, pronto ad osservare l'obbedienza e la castità e a vivere

senza nulla in proprio. Perciò mi dono... a questa casa, in base a reciproco impegno, per servirla in ogni tempo, sottomettendomi alla disciplina dell'Ordine, secondo gli Statuti.

Dopo le parole mi dono, si aggiunga per tre anni se si tratta della donazione temporanea; similmente se essa sia stata prorogata, si indichi la durata della proroga; se invece si tratta della donazione perpetua, si specifichi in perpetuo.

Il donato, sebbene viva senza aver nulla in proprio, conserva la proprietà e la facoltà di disporre dei suoi beni. Tuttavia prima della donazione perpetua nessuno alieni o permetta che sia alienato, anche col consenso dello stesso donato, alcuno dei suoi beni.

Al termine del triennio di donazione temporanea spetta al priore, dopo un voto della comunità, compresi i donati perpetui, ammettere il candidato alla rinnovazione della donazione temporanea per due anni. Tuttavia il priore può prolungare il tempo della donazione temporanea, ma non oltre un anno.

Terminato il tempo di prova, spetta al priore, dopo un voto della comunità, compresi i donati perpetui, ammettere il fratello o alla donazione perpetua, o a entrare nel regime della rinnovazione triennale della donazione. Per l'ammissione alla donazione perpetua è inoltre richiesto il consenso del Reverendo Padre.

Quanto all'Ufficio divino e alle altre osservanze, i donati hanno consuetudini proprie, che possono essere adattate alle loro necessità; così ciascuno può attuare nella maniera che gli è più conveniente la nostra vocazione: ossia di vivere uniti con Dio nella solitudine e nel silenzio. Non usino questa ordinata libertà come un pretesto per vivere secondo la carne, ma la mettano al servizio della carità. Così in modo diverso servono il Signore, senza che siano sminuiti la loro vera offerta a Dio e il loro impegno di santificazione. Essi inoltre prestano un aiuto validissimo alla casa assolvendo talvolta servizi che ostacolerebbero i conversi nelle loro osservanze.

Capitolo 20

La formazione dei fratelli

I giovani fratelli sono sotto la direzione del maestro dei novizi che deve essere sempre un padre rivestito del sacerdozio. Egli sia, inoltre, una persona ragguardevole per pietà, per amore della quiete e del silenzio, per senno e per prudenza, che arda di sincera carità, che irradi amore per la nostra vocazione, che sappia anche comprendere la diversità dei caratteri ed abbia lo spirito aperto alle necessità dei giovani. I conversi restano sotto la sua guida fino alla professione solenne; i donati, fino alla donazione perpetua o fino al loro ingresso nel regime della rinnovazione triennale della donazione.

Il maestro insegna ai suoi discepoli ad attingere alla pura fonte della parola di Dio la vita di preghiera, radicata nella fede e nella carità, e ad armonizzarla con gli elementi propri del loro

stato, cioè la solitudine, il silenzio, la liturgia e il lavoro. Egli promuove anche la conoscenza e l'amore per i nostri Statuti e per le tradizioni dell'Ordine. Cercherà con sollecitudine che l'amore per Cristo e per la Chiesa cresca nei novizi di giorno in giorno. Una volta alla settimana si dedica alla formazione comune dei novizi, tenendo una conferenza di almeno mezz'ora nella quale li istruisce principalmente sullo spirito e sulle osservanze della nostra vocazione. Ai novizi si concede di rimanere maggior tempo in cella affinché possano dedicarsi meglio alla propria formazione spirituale.

Visitando i novizi e conversando con semplicità con loro in privato il maestro impara a conoscere le loro disposizioni di animo e dà consigli adatti ai loro particolari bisogni, in modo che ciascuno sia in grado di giungere alla perfezione della propria vocazione.

Il procuratore, che a motivo del suo incarico ha occasione di vivere in contatto quotidiano con i fratelli, li formerà ben più efficacemente alle virtù e alla preghiera mediante l'esempio delle virtù e di una vita di preghiera da lui stesso praticate. La divina dottrina si inculca vivendola più che parlandone.

Fin dal tempo della formazione si faccia attenzione che i fratelli non siano sovraccaricati da troppi esercizi in comune o da osservanze estranee al nostro Ordine; si badi piuttosto di iniziarli alla vita di preghiera e al vero spirito monastico.

Spetta al priore e al maestro dei novizi giudicare, con la loro prudenza e discrezione, dell'idoneità dei candidati o dei giovani fratelli a seguire la nostra vocazione. Per divenire certosino di fatto oltre che di nome, non basta volerlo; si richiede anche, con l'amore per la solitudine e per il nostro genere di vita, una speciale attitudine di anima e di corpo. Ammettere o trattenere troppo a lungo un candidato quando risulta che gli manchino le doti necessarie, è falsa e quasi crudele compassione. Il maestro badi con gran cura che il novizio prenda in piena libertà una decisione riguardo alla sua vocazione e non lo spinga in nessun modo ad emettere la donazione o la professione.

I giovani fratelli abbiano la libertà di incontrarsi con il maestro dei novizi e abbiano sempre la possibilità di comunicare con lui, ma di spontanea volontà e senza nessuna costrizione. Noi li esortiamo a manifestare con semplicità e fiducia le loro difficoltà al maestro, accogliendolo come colui che è stato scelto dalla divina Provvidenza per dirigerli e aiutarli. Allo stesso modo tutti i fratelli possono liberamente recarsi dal priore, che, come padre comune, li riceverà sempre con benevolenza e talvolta li visiterà in cella, mostrando la medesima sollecitudine verso tutti, senza preferenza di persone.

I fratelli anziani, in modo speciale quelli incaricati di obbedienze, concorrono efficacemente alla formazione dei giovani con i quali lavorano, offrendo loro nelle circostanze di ogni giorno l'esempio di osservanza regolare, di virtù e di preghiera. Tuttavia, si astengano generalmente da colloqui, anche spirituali, poiché non devono immischiarsi in problemi della coscienza altrui.

Affinché la vita spirituale dei fratelli poggi su solide basi, all'inizio della loro vita monastica verrà data ai giovani fratelli una formazione dottrinale, alla quale ogni giorno sarà riservato un certo tempo. Tale formazione ha lo scopo d'introdurre il giovane fratello nelle ricchezze nascoste nella Parola di Dio, e di consentirgli di apprendere in modo personale i misteri della nostra fede, mentre impara meditando a trarre profitto da ottimi libri. Impartire questa formazione è compito del priore, del maestro e del procuratore, i quali agiranno di comune accordo, secondo le direttive del Capitolo Generale.

La formazione spirituale e dottrinale dei fratelli deve approfondirsi durante tutta la loro vita. A tal fine, i padri designati dal priore collaborino col procuratore tenendo una conferenza domenicale a tutti i fratelli. In essa, dalla festa di Tutti i santi a Pasqua vengono spiegati gli Statuti, i cui consueti capitoli devono essere letti ogni anno conventualmente ai fratelli; tale conferenza, nel corso della quale i fratelli vengono istruiti anche riguardo alle osservanze dell'Ordine, di preferenza viene affidata al procuratore. Da Pasqua sino alla festa di Tutti i santi la conferenza tratta della dottrina, della vita spirituale, della Sacra Scrittura e della liturgia, secondo le direttive che stabilirà il priore. L'insegnamento sia ad un tempo profondo e adatto alla comprensione dei fratelli. Se sembrerà opportuno queste due serie di istruzioni potranno essere ripartite in altro modo, senza però che venga ridotto il tempo assegnato a ciascuna di esse.

In tal modo i fratelli impareranno l'eminente scienza di Gesù Cristo, purché si dispongano ad accoglierla con una vita di silenziosa preghiera, nascosta con Cristo in Dio. Questa è infatti la vita eterna: che conosciamo il Padre e colui che il Padre ha mandato, Gesù Cristo.

Statuti

Libro 3: La comunità

Capitolo 21

La celebrazione quotidiana della liturgia

Dopo aver trattato di quanto riguarda la vita del monaco in ascolto di Dio nella cella o durante il lavoro, con l'aiuto del Signore ci accingiamo ora a trattare della comunità. La grazia dello Spirito Santo raduna, infatti, gli amanti della solitudine così da farne una comunione nell'amore, a immagine della Chiesa, una e diffusa in molti luoghi.

Il nostro Padre San Bruno, entrando nel deserto con sei compagni, seguiva le orme di quegli antichi monaci che si erano totalmente consacrati al silenzio e alla povertà di spirito. Fu, tuttavia, grazia propria dei nostri primi padri l'aver introdotto in quella vita una liturgia quotidiana che, pur rispettando l'austerità della vocazione eremitica, associava in maniera più espressiva detta vita all'inno di lode che Cristo, Sommo Sacerdote, ha affidato alla sua Chiesa. Noi custodiamo come conforme alla vita contemplativa e solitaria questa liturgia che ci è propria.

Come nelle sinassi degli antichi monaci, i momenti più importanti della nostra liturgia sono le veglie della notte, a cui seguono le Lodi del mattino, l'Eucaristia celebrata comunitariamente e i Vespri. Per tali Uffici ci raduniamo in chiesa.

Quando ci raduniamo per l'Eucaristia l'unità della famiglia certosina trova il suo compimento nel Cristo presente ed orante.

Inoltre i monaci sacerdoti, uniti alla Chiesa, celebrano l'Eucaristia in solitudine; allora l'umile offerta della loro vita nel deserto è assunta in Cristo a gloria di Dio Padre.

I giorni, invece, in cui maggiormente prevale la vita di comunità i monaci possono concelebbrare, riuniti in un unico sacerdozio.

La preghiera notturna è quella in cui, perseverando in una veglia santa, attendiamo il ritorno del Signore, per aprirgli subito, appena bussa. I Vespri vengono celebrati quando il giorno al suo tramonto invita l'anima al sabato spirituale.

Abitualmente recitiamo in cella le altre Ore canoniche della liturgia. Le domeniche e le solennità cantiamo in coro Terza, Sesta e Nona.

La liturgia celebrata nel segreto della cella si accorda alla vita solitaria, la quale è libertà dell'anima, così da armonizzarsi più profondamente con le aspirazioni del nostro cuore, pur restando sempre un atto della nostra vita comune. Al suono della campana tutti, pregando nello stesso momento, fanno dell'intero monastero una sola lode alla gloria di Dio.

Celebrando il divino Ufficio i monaci diventano voce e cuore della Chiesa, che per mezzo di essi presenta a Dio Padre, nel Cristo, un culto di adorazione, di lode, di supplica e chiede umilmente perdono per i peccati. Di certo i monaci adempiono questa funzione così importante con tutta la loro vita, ma in maniera più esplicita e ufficiale mediante la sacra liturgia.

Poiché compito del monaco è l'assidua meditazione delle Scritture sante finché non divengano come parte di lui stesso, quando nella liturgia la Chiesa ce le propone noi le riceviamo come pane di Cristo.

La liturgia conventuale è sempre cantata. Parte antica e stabile del patrimonio dell'Ordine è il nostro canto gregoriano; noi sappiamo che esso favorisce l'interiorità e la sobrietà spirituale.

I monaci del chiostro sono tenuti a celebrare l'Ufficio divino come è descritto nei nostri libri liturgici. La partecipazione dei monaci laici alla sacra liturgia può avvenire in vari modi, altrove descritti. Essi comunque esprimono la preghiera pubblica della Chiesa.

Oltre l'Ufficio divino i nostri padri ci hanno trasmesso l'Ufficio della Beata Vergine Maria, ogni Ora del quale precede ordinariamente l'Ora corrispondente dell'Ufficio divino. Con tale preghiera si

celebra la perenne novità del mistero per cui la Beata Vergine genera spiritualmente il Cristo nei nostri cuori.

Avendoci il Signore chiamati a rappresentare al suo cospetto ogni creatura, è nostro dovere intercedere per tutti: per i nostri fratelli, i parenti, i benefattori e per tutti i vivi e i defunti.

Celebriamo frequentemente la liturgia della riconciliazione, grazie alla quale la Pasqua perenne del Signore rinnova noi, peccatori in cerca del suo volto. La nostra vita spirituale, infatti, dipende dalla pratica personale, assidua e cosciente del sacramento della Penitenza.

Poiché la nostra vocazione è di stare incessantemente desti alla presenza di Dio, tutta la nostra vita tende a trasformarsi in un'unica liturgia, che diviene più esplicita in certi momenti, sia che preghiamo ufficialmente in nome della Chiesa, sia che seguiamo l'inclinazione del nostro cuore. Ma tale diversità non è causa di divisione, poiché è sempre il medesimo Signore che esercita in noi il suo sacerdozio, pregando il Padre nell'unico Spirito.

Capitolo 22

La vita comune

Quando in cella o nelle obbedienze conduciamo vita solitaria, il cuore s'infiama e si alimenta al fuoco della carità divina, che è il vincolo di perfezione e ci fa membra di un solo corpo.

Radunandoci nei momenti stabiliti, possiamo manifestare nella gioia quest'amore reciproco con le parole e le azioni, come anche rinunciando a noi stessi per i fratelli.

La sacra liturgia è la parte più nobile della vita di comunità poiché crea tra di noi la comunione più profonda. Ciò avviene quando, riuniti quotidianamente, vi partecipiamo in modo tale da poterci presentare a Dio con un cuor solo.

Il capitolo della casa è un luogo di non poca importanza, dove ognuno di noi, ricevuto una volta come il più umile servo di tutti, vi riconosce davanti ai fratelli le colpe commesse in seguito; dove ascoltiamo una lettura sacra e deliberiamo su quanto riguarda il bene comune.

In alcune solennità ci riuniamo tutti in capitolo per ascoltare il sermone fatto dal priore o da un altro da lui incaricato.

La domenica e le solennità, eccetto Natale, Pasqua, Pentecoste e tutte le solennità che in Quaresima cadono durante la settimana, ci raduniamo in capitolo dopo Nona per ascoltare la lettura del Vangelo o degli Statuti. Ogni due settimane, o una volta al mese, secondo la consuetudine delle case, nel capitolo stesso riconosciamo pubblicamente le colpe commesse. Ciascuno può accusarsi delle mancanze commesse contro i fratelli, gli Statuti o anche contro l'insieme dei doveri nel nostro servizio di Dio. E poiché la solitudine del cuore è custodita soltanto dal muro del silenzio, colui che ha infranto il silenzio si accusi sempre di tale mancanza e faccia

qualche penitenza pubblica secondo l'uso. Dopo l'accusa il priore potrà fare opportune ammonizioni.

I monaci su invito del priore si radunano in capitolo ogniqualvolta ci sia da prendere una deliberazione su qualche affare o il priore chieda consiglio alla comunità.

Facciamo pranzo comune in refettorio le domeniche e le solennità, giorni in cui ci raduniamo più spesso e viene dato più spazio al conforto della vita di famiglia. Il refettorio, nel quale entriamo dopo l'Ufficio in chiesa, ci ricorda la Cena resa sacra da Cristo; vi benedice la mensa il sacerdote che ha celebrato la Messa conventuale, e mentre viene servito il cibo corporale ci alimentiamo anche con una lettura spirituale.

È concesso ai padri un colloquio in comune dopo il capitolo di Nona; ai fratelli invece, a giudizio del priore, in ogni solennità per chi lo desidera. Una volta al mese tutti i fratelli hanno un colloquio; in tale giorno, a giudizio del priore, i padri e i fratelli possono fare ricreazione in comune, e ad essa possono essere chiamati anche i novizi e i giovani professi.

Mentre facciamo ricreazione ricordiamo il consiglio dell'Apostolo: essere lieti, avere gli stessi sentimenti, vivere in pace, affinché il Dio della pace e dell'amore rimanga in noi. Dato che il colloquio riunisce insieme tutta la comunità, evitiamo di ritirci in disparte, e non parliamo se non nel luogo dove tutti si riuniscono, salvo eventualmente lo scambiarci qualche parola.

Come dice san Bruno, l'animo debole, quando è stanco a motivo di una regola assai austera e per l'applicazione alle realtà spirituali, trova spesso sollievo e riprende forza nel godere dell'amenità del deserto e della bellezza della campagna. Per questo i padri hanno uno spaziamiento alla settimana, eccettuata la settimana santa; i fratelli uno al mese, facoltativo per ciascuno, benché debbano parteciparvi tre o quattro volte all'anno. In tale spaziamiento i padri e i fratelli, a giudizio del priore, possono andare insieme.

I nostri spaziamenti siano tali che favoriscano l'unione degli animi e il loro progresso spirituale. Perciò tutti, andando per la stessa strada, camminino insieme, di modo che ciascuno possa alternativamente parlare con gli altri, tranne che per un motivo ragionevole non sembri meglio fare due o tre gruppi. Se nell'uscire bisogna necessariamente passare per i paesi vicini, si accontentino semplicemente di attraversarli, conservando ogni modestia, e non entrino mai nelle case dei secolari. Non si intrattengano in conversazione con gli estranei né distribuiscano loro alcuna cosa. Durante gli spaziamenti non mangino e bevano solo l'acqua di fonte che incontrano per via.

Questi colloqui sono stati istituiti per favorire la carità reciproca ed essere di aiuto alla solitudine. Guardiamoci dalle chiacchiere eccessive, dal chiasso e dal riso scomposto; siano i nostri discorsi religiosi, non vani e neppure mondani; e si eviti con cura ogni specie di critica o di maldicenza. Se non siamo d'accordo con un altro, sappiamolo ascoltare, e cerchiamo di capire il suo modo di vedere, affinché in tutti divenga più stretto il vincolo della carità.

I padri che lo desiderano possono, una volta al mese, col consenso del priore, dedicarsi a qualche lavoro durante il tempo dello spaziamiento, come si fa nelle opere comuni, ma con il permesso di parlare.

Capitolo 23

Il priore

Ogni casa dell'Ordine, in cui si trovano almeno sei professi idonei come elettori, può eleggere il suo priore. L'elezione deve essere fatta entro quaranta giorni; trascorso questo tempo, il Reverendo Padre o il Capitolo Generale provvederanno alla nomina del nuovo priore.

Il priore, ad esempio di Cristo, sta in mezzo ai suoi fratelli come colui che serve e li guida secondo lo spirito del Vangelo e la tradizione dell'Ordine che egli stesso ha ricevuto. Si sforzi di giovare a tutti con la parola e con la vita; tuttavia in modo particolare ai monaci del chiostro, tra i quali è stato scelto, deve dare esempio di quiete, di stabilità, di solitudine e di fedeltà alle altre osservanze proprie della loro vita.

Da per tutto il seggio del priore e il suo abito non si distinguono per nulla dagli altri per dignità o eleganza, né egli porta alcun segno atto a farlo riconoscere come priore.

Il priore, essendo nel monastero il padre comune di tutti, deve manifestare la medesima sollecitudine per i fratelli e per i padri, visitandoli talvolta nelle celle e nelle obbedienze. Se qualcuno si reca nella sua cella, lo riceva con tutta carità, e ascolti sempre ognuno volentieri. Sia tale che i monaci, specialmente nell'ora della tribolazione, possano ricorrere a lui come a un cuore di padre pieno di bontà, e anche, se vogliono, aprirgli liberamente e spontaneamente il proprio animo. Non giudicando dal punto di vista umano, egli si sforzi insieme con i suoi monaci di ascoltare lo Spirito, nella comune ricerca della volontà di Dio, che egli ha l'incarico di interpretare per i suoi fratelli.

Il priore non deve mitigare la disciplina regolare per farsi benvolere, perché questo significherebbe non custodire ma perdere il gregge. Invece governi i monaci come figli di Dio, promuovendo la loro volontaria sottomissione, affinché nella solitudine si conformino più pienamente a Cristo obbediente.

A loro volta i monaci amino in Cristo e rispettino il loro priore e sempre gli siano umilmente obbedienti. Si affidino a colui che nel Signore si è assunto la cura delle loro anime, gettando ogni sollecitudine in lui che per la fede considerano far le veci di Cristo. Non siano saggi ai loro propri occhi, appoggiandosi sulla propria prudenza, ma ascoltino gli avvertimenti del loro padre, inclinando il proprio cuore alla verità.

Il priore non abbandoni a se stessi e all'arbitrio della propria volontà i giovani quando cominciano a vivere tra i professi solenni, i conversi che hanno appena fatto i voti solenni e i donati che non

sono più sotto la guida del maestro; l'esperienza insegna che specialmente in quegli anni la nostra vocazione attraversa il momento cruciale e che da essi dipende tutta la vita successiva. Ma, conversando con essi con semplicità in privato, offra loro l'aiuto di un padre, anzi di un fratello. Eviti inoltre, per quanto è possibile, di promuovere alle cariche, specialmente a quella di procuratore, i monaci appena terminati gli studi.

Il priore curi che il capitolo dei fratelli sia tenuto regolarmente. Provveda inoltre che una volta alla settimana si spieghi loro la dottrina cristiana o gli Statuti. E dato che questo è un suo dovere grave vigili con cura perché i fratelli ricevano una solida formazione e siano loro forniti libri adatti a tale scopo.

Sia sollecito anche verso i malati, i tentati e gli afflitti, sapendo per esperienza quanto talvolta possa divenire dura per noi la solitudine.

Poiché i libri sono il cibo perenne della nostra anima il priore li procuri volentieri ai suoi monaci. Conviene che essi si nutrano principalmente della Sacra Scrittura, dei Padri della Chiesa e di autori monastici di provato valore. Ma offra loro anche altri libri solidi, scelti con cura secondo quanto è utile ad ognuno. Infatti nella solitudine ci applichiamo alla lettura non per essere informati di qualsiasi nuova opinione, ma per alimentare la fede in un clima di pace e favorire la preghiera. Il priore può anche, se è necessario, proibire un dato libro ai suoi monaci.

Il priore deve vigilare sulle necessità e gli affari della sua casa e in generale aver sollecitudine e previdenza di tutto; deve amministrare con saggio discernimento i beni secondo Dio, la sua coscienza e lo spirito dell'Ordine, curando con premura che non vi siano spese ingiustificate. Per evitare tuttavia di essere talmente oppresso dalla cura degli affari temporali e dalle preoccupazioni al punto da dedicarsi di meno alle cose spirituali, cerchi di mettere a capo di ciascuna obbedienza ufficiali che meritino tutta la sua fiducia.

Negli affari di maggior importanza che riguardano le obbedienze degli ufficiali, il priore si sforzi sempre di deliberare di comune accordo dopo averli ascoltati; gli ufficiali da parte loro si sottomettano sempre con animo filiale alle sue disposizioni. Il priore impari a conoscere con affetto paterno gli ufficiali e le loro difficoltà, li aiuti, sostenga davanti a tutti la loro autorità, e, se è necessario, li riprenda caritatevolmente. Si comporti in modo da non sembrare solo sollecito dell'ordine esterno, ma da manifestare a tutti la carità di Cristo, obbedendo egli stesso allo Spirito. Infatti la pace e la concordia della casa dipendono in gran parte dal pieno accordo e dall'unanimità di parere degli ufficiali con il priore.

Il priore non si occupa personalmente degli affari che possono essere compiuti da qualcun altro. Dimori in casa con coloro dai quali è stato scelto e non esca se non per una vera necessità. Dall'inizio dell'Avvento, però, fino al primo giorno dopo l'Epifania, e dalla Quinquagesima fino all'ottava di Pasqua compresa, ancora più grande dovrebbe essere la necessità per giustificare una sua uscita, perché possa dedicarsi più intensamente al proprio raccoglimento e alla cura del suo gregge.

Il priore, il cui ufficio esige non poca abnegazione, applichi a sé stesso ciò che dice Guigo: Non devi cercare che i tuoi figli, al cui servizio il Signore ti ha assegnato, facciano ciò che vuoi tu, ma ciò che a loro giova. Devi piegare te al loro vantaggio, non piegare essi alla tua volontà, dato che ti sono stati affidati non per essere loro a capo, ma per loro giovamento.

Capitolo 24

Il modo di tenere consiglio

La Scrittura ci insegna che il saggio ascolta i consigli; perciò il priore non deve esitare a consultare la comunità o i membri del suo consiglio, se gli sembra che possa giovare al bene comune l'unire a sé i monaci nella ricerca della volontà di Dio. Ciò sembra opportuno in modo speciale quando si tratta di cose che riguardano la responsabilità o l'utilità comuni.

Il priore ha un consiglio composto dal vicario, dal procuratore e da almeno due monaci, dei quali uno è designato dal priore e l'altro è eletto dalla comunità. La designazione e l'elezione predette si rinnovino almeno ogni quattro anni.

Il segreto del consiglio e del capitolo deve essere sempre osservato inviolabilmente, dato che può talora onerare in modo grave la coscienza, specialmente quando si tratta di casi che si riferiscono a persone.

Capitolo 25

Il vicario

Il priore si scelga come vicario uno dei suoi monaci nel quale possa riporre piena fiducia e del cui consiglio possa giovare. In ogni momento, ma soprattutto quando il priore è assente, il vicario deve poter essere con l'esempio e la parola una guida luminosa per gli altri e mantenere tutti nell'osservanza regolare e in una santa pace, e avere per tutti una sollecitudine materna, ma soprattutto per i tentati, gli infermi e gli afflitti.

Dato che il vicario rappresenta il priore ed è la seconda persona della casa, da per tutto in comunità occupa il posto del più anziano a destra del priore.

Quando il priore è assente o impedito, il vicario ne fa le veci in tutti gli uffici liturgici, e si prende cura delle necessità dei monaci, secondo lo spirito e l'intenzione del priore. I monaci, a loro volta, gli mostrino il dovuto rispetto.

Capitolo 26

Il procuratore

A capo dei fratelli della casa il priore pone uno dei monaci professi di voti solenni come diligente procuratore: così infatti vogliamo che venga chiamato. Benché sia costretto a preoccuparsi e ad agitarsi per molte cose, come Marta, di cui ha ricevuto l'incarico, tuttavia non deve del tutto abbandonare il silenzio e la quiete della cella o sentirne avversione; ma, piuttosto, per quanto glielo permettono gli affari della casa, deve sempre ricorrere alla cella come a un porto sicurissimo e pieno di pace, perché, leggendo, pregando e meditando, possa sia calmare le agitazioni suscitategli nell'animo dalla cura e dall'amministrazione degli affari, sia coltivare nelle profondità del suo cuore salutari pensieri da comunicare con dolcezza e sapienza ai fratelli a lui affidati.

Il procuratore deve essere pieno di sollecitudine per le obbedienze dei fratelli e per la loro salute fisica, occupandosi di loro con ogni carità. Anzitutto sia ad essi di esempio, perché i fratelli sono attratti più dai fatti che dalle parole e volentieri imitano il procuratore se egli stesso è imitatore di Cristo. Soprattutto abbia cura che i fratelli non siano sovraccarichi di lavoro; e, affinché possano dedicarsi sufficientemente al raccoglimento in cella, il tempo dedicato ai lavori non superi ordinariamente le sette ore.

Ciascun fratello sia responsabile della sua obbedienza e, a sua volta, il procuratore sostenga l'autorità del fratello nei lavori che gli sono stati assegnati. Riguardo ad essi il fratello deve consultare il procuratore e sottomettersi alla sua volontà; tuttavia, compatibilmente con le circostanze, il procuratore lasci che i fratelli agiscano con la dovuta libertà per poter meglio adempiere le loro funzioni; e se vorrà cambiare qualche cosa nelle loro obbedienze, non lo farà senza averli prima consultati o almeno avvertiti.

Il procuratore deve essere pieno di sollecitudine verso gli ospiti, andando loro incontro per primo all'arrivo e visitandoli.

Quando il procuratore esce di carica lascia ogni preoccupazione e anche ogni cosa superflua, per seguire Cristo nudo nel deserto.

Capitolo 27

Gli infermi

L'infermità o la vecchiaia ci invitano ad un nuovo atto di fede nel Padre che con tali prove ci configura più intimamente a Cristo. Così, associati in modo particolare all'opera della Redenzione, ci uniamo più strettamente con tutto il Corpo Mistico.

Il priore mostri una speciale sollecitudine e misericordia verso gli infermi, i vecchi e quelli che sono nella prova. Ciò si raccomanda anche a tutti coloro ai quali è affidata la cura degli infermi. Secondo la possibilità della casa, si fornisca caritatevolmente agli ammalati tutto ciò che è necessario e giovevole. Tutti i servizi, anche i più intimi, a cui essi non possono attendere da sé, siano compiuti umilmente dagli altri, in modo che si reputi felice chi ha ricevuto un tale incarico. Coloro che soffrono di qualche malattia nervosa, particolarmente molesta nella solitudine, siano aiutati in

ogni modo, così da comprendere che possono dare gloria a Dio, purché, dimentichi di sé, si abbandonino con fiducia alla volontà di Colui che è Padre.

I malati però, come dice S. Benedetto, siano ammoniti di far bene attenzione a non contristare chi li serve, chiedendo cose superflue o impossibili o magari lagnandosi. Ricordandosi della vocazione abbracciata, riflettano che come vi è differenza tra il religioso sano e il secolare sano, allo stesso modo il religioso infermo deve comportarsi diversamente dal secolare infermo, per evitare - ciò non avvenga - che durante la malattia l'animo si ripieghi su se stesso e resti vana la visita del Signore.

I malati dunque siano invitati a meditare sulle sofferenze di Cristo, e chi li serve sulle sue misericordie. Così i primi diverranno forti nel sopportare e i secondi pronti nel soccorrere. E mentre quelli considerano di essere serviti per Cristo e questi di servire per lui, i primi non si inorgoliscono e i secondi non si scoraggiano, perché gli uni e gli altri attendono dal medesimo Signore la ricompensa della fedeltà al proprio dovere: i malati del patire, gli infermieri del compitare.

Come poveri di Cristo, ci accontenteremo del medico ordinario della casa o, se il caso lo dovesse esigere, di uno specialista delle città vicine. Se, oltre al medico abituale, un padre è costretto a consultare uno specialista, il priore gli può concedere di recarsi in una delle città vicine stabilite dai Visitatori col consenso del Capitolo Generale o del Reverendo Padre, purché sia di ritorno lo stesso giorno. Ugualmente il priore può permettere che un monaco sia ricoverato in ospedale; conviene, tuttavia, che ne venga informato il Reverendo Padre.

I nostri malati, per amore della solitudine, ricevono, per quanto è possibile, le cure necessarie nella propria cella.

In tutte queste circostanze abbandoniamoci con animo docile alla volontà di Dio e ricordiamoci che mediante la prova dell'infermità veniamo preparati alla felicità eterna, ripetendo col salmista: Quale gioia, quando mi dissero: "Andremo alla casa del Signore".

Capitolo 28

La povertà

Il monaco ha scelto di seguire Cristo povero, per arricchirsi della sua povertà. Poiché non pone la sua fiducia nelle cose terrene, ma in Dio, ha un tesoro nel cielo a cui tende il suo cuore. Perciò, nulla considerando come proprio, deve avere l'animo pronto a consegnare spontaneamente e liberamente nelle mani del priore tutto ciò che gli è stato concesso, ogni volta che questi lo voglia.

I professi solenni non hanno a loro disposizione personale se non quelle cose di cui l'Ordine concede loro il semplice uso. Hanno anche rinunciato alla facoltà di chiedere, ricevere, donare o

vendere qualsiasi cosa senza permesso. Anche fra di noi non possiamo scambiare o ricevere nulla senza permesso.

I professi di voti temporanei e i donati, mentre conservano la proprietà dei loro beni e la capacità di acquistarne altri, non tengono con sé nulla di personale, come anche i novizi. Il maestro inculchi in modo particolare ai suoi novizi il distacco dai beni temporali e dalle comodità, e l'amore alla povertà.

Secondo l'insegnamento di Guigo, se un abito o un altro dono è stato mandato a un monaco da un amico o da un parente, non lo si dia a lui, ma piuttosto ad un altro, affinché egli non abbia l'impressione di possedere qualcosa di proprio. Perciò nessuna persona dell'Ordine osi rivendicare a sé l'usufrutto o qualsiasi altro diritto sui libri o su ogni altro oggetto ottenuto dall'Ordine grazie a lui; invece, se gli viene concesso tale uso, lo riceva con gratitudine, valendosene non come di cosa propria, ma altrui. Nessuno abbia mai denaro a sua disposizione, né lo custodisca presso di sé.

Poiché il Figlio dell'uomo non ebbe dove posare il capo, siano rigorosamente osservate nelle nostre celle la semplicità e la povertà. Con zelo costante rimuoviamo da esse le cose superflue e che destano curiosità, chiedendo volentieri anche il parere del priore.

Nei nostri abiti evitiamo ogni ricercatezza e superfluità contrarie alla semplicità e alla povertà religiosa. In tutto quello che riguarda l'abbigliamento i nostri padri non si curavano d'altro che di ripararsi dal freddo e di coprirsi, giudicando che conveniva senza dubbio ai certosini la povertà nel vestire e in tutti gli oggetti a loro uso. Noi, conservando il loro spirito, abbiamo tuttavia cura che i vestiti e le celle di ognuno siano puliti e bene in ordine.

Gli strumenti di un certo valore sono permessi solamente a coloro ai quali, a giudizio del priore, sono necessari. Però non si addicono alla nostra vocazione gli strumenti musicali e i giochi di qualsiasi genere. Tuttavia, per imparare il nostro canto, possono essere ammessi gli apparecchi che servono a guidare la voce o a registrarla. Da noi gli apparecchi radiofonici sono del tutto esclusi.

Poiché per la grande diversità delle regioni, di frequente ciò che è necessario in un luogo diviene superfluo in un altro, così che non è possibile stabilire una regola fissa e generale per tutti, esortiamo i priori a mostrarsi condiscendenti nel provvedere a tutte le necessità dei loro monaci, per quanto lo permettono gli averi delle case. Mossi dalla carità di Cristo, non tollerino affatto di poter ricevere motivati rimproveri a tal riguardo, né inducano con la loro tirchieria i monaci al vizio di proprietà. La povertà sarà tanto più gradita al Signore quanto più sarà volontaria. Ciò che merita lode non è l'aver perduto le comodità del secolo, ma l'avervi rinunciato.

Capitolo 29

L'amministrazione dei beni temporali

Il priore non amministra beni propri o di uomini, ma di Cristo povero, al quale dovrà rendere conto di ogni cosa. Perciò è suo compito dirigere nell'amministrazione economica gli ufficiali e i loro aiutanti, gestire i beni con discrezione, secondo Dio, la propria coscienza, lo spirito dell'Ordine e dei nostri Statuti e aver sollecita cura che nulla sia speso male.

All'inizio dell'anno o in un altro momento, secondo le usanze della casa, il priore chieda al procuratore di fare alla presenza sua e del consiglio il rendiconto di tutte le entrate e le uscite dell'anno precedente. E tutti, insieme col priore, esaminino se nella casa si osservi realmente la povertà prescritta dagli Statuti.

Per il sostentamento delle nostre case, i nostri padri stabilirono di non contare sui donativi che ci vengono inviati, ma di avere con l'aiuto di Dio, qualche reddito annuo fisso. Non parve infatti loro opportuno sobbarcarsi, per benefici incerti, a impegni certi che non potevano essere assunti o lasciati senza grave rischio; tanto più che avevano in orrore l'uso di girovagare e di questuare.

Tuttavia, crediamo che con l'aiuto di Dio ci basteranno modeste risorse, se persiste l'amore del primitivo ideale di umiltà, povertà, sobrietà nel cibo, nel vestito e in tutti gli oggetti di nostro uso, e se, infine, progrediscono di giorno in giorno il distacco dal mondo e l'amore di Dio, per il quale tutto va fatto e sopportato. A noi certamente si riferiscono le parole del Signore: Non affannatevi per il domani; il Padre vostro celeste sa infatti che avete bisogno di tutte queste cose; cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia.

Sebbene sia lecito alla casa possedere il necessario perché la comunità viva secondo lo spirito della nostra vocazione, tuttavia per testimoniare un'autentica povertà va rigettata ogni specie di lusso, di lucro eccessivo e di accumulazione di beni. Non basta infatti che i monaci siano soggetti al superiore nell'uso dei beni, ma occorre inoltre che, come Cristo, siano dei veri poveri, il cui tesoro è nei cieli. Non dobbiamo soltanto evitare la sontuosità, ma anche le comodità eccessive, affinché nelle nostre case tutto spiri il profumo di semplicità della nostra vocazione.

Non si acquistino veicoli, macchine e strumenti se non dopo maturo esame e quando risulti certa la loro necessità ed utilità, cosa questa che può essere principalmente presa in considerazione se tali attrezzi contribuiscono a custodire la solitudine dei fratelli e ad essi risparmiare lavoro.

I nostri edifici siano sufficienti e adatti al nostro genere di vita, tuttavia da per tutto vi si osservi la semplicità. Infatti, le nostre case devono dare testimonianza non di vanagloria o di arte, ma di povertà evangelica.

Esortiamo infine tutti i priori del nostro Ordine e li preghiamo per l'amore di Dio e del Salvatore nostro Gesù Cristo, che per noi offrì se stesso in olocausto sul legno della Croce, affinché si adoperino di tutto cuore ad elargire generose elemosine secondo le possibilità delle loro case, tenendo presente che tutto quel che si spende o si accumula senza moderazione è rubato ai poveri e alle necessità della Chiesa. Così, rispettando questa destinazione comune dei beni,

imitiamo i primi cristiani, presso i quali nessuno diceva che qualcosa era di sua proprietà, ma tutto era fra loro comune.

Capitolo 30

La stabilità

Il monaco non offre a Dio un perfetto sacrificio di se stesso se non è costante nel perseverare per tutta la vita nella sua vocazione, cosa che promette di fare liberamente con la professione solenne. E poiché essa è irrevocabile, prima di emetterla rifletta con calma se vuole davvero consacrarsi a Dio per sempre.

In forza della professione il monaco è inserito nella comunità come nella famiglia datagli da Dio, nella quale dovrà stabilirsi col corpo e con lo spirito.

Perciò ciascuno, sia padre sia fratello, dopo che si è consacrato a Dio nel proprio stato, rimanga nella condizione in cui era quando fu chiamato, e vada sempre progredendo per una più rigogliosa santità della Chiesa, per la maggior gloria della Trinità una e indivisibile.

Solamente per gravi motivi il Capitolo Generale, il Reverendo Padre o i Visitatori nella propria Provincia, possono trasferire qualcuno ad un'altra casa. Prima che questo si faccia, devono, per quanto è possibile, essere consultate le persone interessate.

I monaci non credano con facilità di avere ragioni per poter chiedere trasferimenti ai superiori. L'illusione di star meglio in altri luoghi e il piacere della novità hanno tratto molti in inganno; inoltre non si addice al monaco dare troppa importanza al clima, alla qualità dei cibi, al tipo di persone e ad altre simili contingenze.

Sappiamo quanto il perseverare pazientemente nelle circostanze stabilite per noi dal Signore giovi alla contemplazione delle realtà divine. È impossibile infatti all'uomo fissare di continuo l'animo in un'unica realtà, se prima non avrà stabilito con perseveranza il suo corpo in un determinato luogo; anche la mente deve aderire irremovibilmente alla propria vocazione per poter avvicinarsi a Colui nel quale non c'è variazione né ombra di mutamento.

Statuti

Libro 4: L'Ordine

Capitolo 31

Il governo dell'Ordine

Per mantenere nella sua forma stabile la vocazione certosina, i primi priori dell'Ordine stabilirono di comune accordo che nella casa di Certosa fosse tenuto un Capitolo Generale al quale tutti affidarono le loro case per ottenere correzione e custodia, promettendo al medesimo Capitolo obbedienza in nome proprio e delle rispettive case. Fu così rafforzato il vincolo della perpetua carità tra le case e tutti i membri dell'Ordine che vogliono alacramente camminare insieme nella via del Signore.

Il Capitolo Generale viene celebrato ogni due anni; ad esso intervengono i priori, i rettori, il Procuratore Generale e i vicari delle monache. Qualora chi presiede ad una casa fosse impedito, delega un monaco professo di voti solenni. Se una casa è priva di priore, il Reverendo Padre può invitare un monaco professo di voti solenni della medesima casa ad intervenire al Capitolo Generale. Tutti questi monaci hanno in Capitolo gli stessi diritti e doveri dei priori.

L'Assemblea nella quale si riuniscono tutti coloro che godono dei diritti di priore, come anche tutti gli altri monaci eventualmente membri del Definitorio, si chiama Assemblea plenaria, e ad essa presiede il Reverendo Padre. Essa ha il potere di prendere decisioni su tutto ciò che si riferisce all'Ordine, eccetto quanto è di competenza del Definitorio.

Il Definitorio, al quale presiede il Reverendo Padre, è costituito dallo stesso Reverendo Padre e da otto definitori, eletti come è detto altrove. Eccetto il Reverendo Padre, nessuno sia o venga eletto definitore, se ha già adempiuto tale funzione nel Capitolo precedente. Il Definitorio delibera sulle persone e sulle case.

In ogni Capitolo Generale tutti coloro che hanno l'incarico di una comunità chiedono misericordia, conformemente alla sottomissione da tutti loro promessa e dovuta allo stesso Capitolo, affinché in Definitorio si possa deliberare sulla loro deposizione o conferma nella carica. Secondo la nostra tradizione, infatti, il priore esercita la carica finché, a giudizio del Capitolo Generale, è atto ad esercitarla per il bene della comunità.

Spetta anche al Definitorio nominare il Procuratore Generale, che rappresenta l'Ordine presso la Sede Apostolica.

Tutte le ordinanze emesse sia dall'Assemblea plenaria sia dal Definitorio, sono annullate se non vengono confermate dall'Assemblea plenaria del Capitolo successivo.

Non si può stabilire e mettere in atto nulla di contrario a qualche punto di questi Statuti e tale da diminuire l'antico rigore dell'Ordine Certosino, senza che venga approvato da due Capitoli consecutivi con una maggioranza di almeno due terzi dei voti espressi.

Se un'ordinanza, anche senza intaccare il rigore dell'Ordine, cambiasse sostanzialmente qualche punto delle nostre osservanze, non la si potrebbe promulgare se non si ottenessero almeno i due terzi dei voti espressi. Essa dovrebbe poi essere confermata dal Capitolo Generale seguente con la stessa maggioranza.

Nel Capitolo Generale, il Reverendo Padre e i membri del Consiglio Generale devono insieme considerare attentamente se le nuove ordinanze vadano contro il rigore dell'Ordine o se cambino sostanzialmente l'osservanza.

Il Reverendo Padre, cioè il priore di Certosa, è il Ministro Generale di tutto l'Ordine. Viene eletto dalla comunità della Gran Certosa, ma l'elezione non ha forza di diritto finché non sia accettata dai priori, le priore e i rettori dell'Ordine riuniti collegialmente.

Il priore della Gran Certosa eserciti, nel corso dell'anno, l'autorità del Capitolo Generale ogni volta che è necessario usarla per il bene dell'Ordine e non è possibile attendere il prossimo Capitolo. Inoltre, per tali questioni, il Reverendo Padre ha un Consiglio chiamato Consiglio Generale e costituito dal Procuratore Generale e da monaci professi di voti solenni, eletti dall'Assemblea plenaria.

Il Reverendo Padre, al quale, come Ministro Generale, spetta mantenere l'unità dell'Ordine, ha potestà ordinaria sulle monache certosine.

Tutti coloro che esercitano l'autorità nell'Ordine prendano sempre lo spirito e la legge della Chiesa come norma suprema per interpretare le tradizioni dell'Ordine. È bene che i priori, ai quali i monaci devono pronta obbedienza, siano a loro volta di esempio ad essi, sottomettendosi umilmente alle ordinanze del Capitolo Generale o del Reverendo Padre, e non criticandole dinanzi ad altri.

Perché sia più efficacemente favorita la comunione del nostro Ordine con il Sommo Pontefice, il Reverendo Padre trasmette alla Sede Apostolica, ogni sei anni, una breve relazione sullo stato e sulla vita dell'Ordine.

Capitolo 32

Le Visite canoniche

Il Capitolo Generale, prendendosi diligente cura che nelle case dell'Ordine regnino la carità, la pace e la fedele osservanza, ha stabilito di inviare ogni due anni a tutte le case dei Visitatori che manifestino la sollecitudine dell'Ordine verso di esse e siano muniti dei necessari poteri per risolvere le difficoltà che potrebbero presentarsi.

La comunità, desiderosa che il tempo favorevole della Visita si trasformi in grazia di Dio, accoglierà in spirito di fede i Visitatori o i commissari, in quanto rivestiti dell'autorità del Capitolo Generale o del Reverendo Padre. Ciascuno li aiuterà con ogni impegno nell'adempimento del loro compito. Pertanto i Visitatori e i monaci faranno tutto il possibile per stabilire tra loro un clima di reciproca fiducia.

Il primo dovere dei Visitatori è di accogliere i monaci con fraterna carità ed ascoltarli con la massima attenzione; inoltre si sforzeranno di far sì che tutti diano nel modo migliore al Signore e ai confratelli quanto di bene hanno in se stessi.

Esercitino il loro ufficio non in veste di giudici, ma piuttosto come fratelli, ai quali i tentati e gli afflitti possano aprire il loro animo liberamente e senza timore di divulgazioni; e in un atto di tanta importanza non abbiano fretta, ma procedano con calma.

Tutti possono parlare liberamente coi Visitatori e manifestare ciò che richiede un giudizio o un consiglio, sia che si tratti di problemi personali o della comunità. Si potrà anche far loro delle proposte costruttive che sembrino utili al bene comune.

Spetta ai Visitatori intrattenersi non solo con ogni monaco in particolare, ma anche incontrarsi con l'intera comunità, cosa che avviene nella prima e nell'ultima seduta della Visita.

Affinché la Visita produca, con l'aiuto del Signore, durevoli frutti, i Visitatori si adopereranno perché la comunità stessa si assuma il compito del proprio rinnovamento spirituale.

I Visitatori s'informeranno dell'andamento della comunità, se ha fatto dei progressi dall'ultima Visita e quali difficoltà si sono presentate. Inviteranno la comunità ad interrogarsi sulla sua fedeltà allo spirito e alla lettera dell'osservanza regolare, quale è esposta negli Statuti. Esamineranno altresì i conti della casa e come è osservata la povertà evangelica. Quanto alle irregolarità eventualmente incontrate, indicheranno gli opportuni rimedi. Insieme coi monaci, e anzitutto col priore, cercheranno attentamente con quali provvedimenti la comunità possa essere aiutata a progredire nella fedeltà alla sua vocazione.

Poiché il progresso delle case dipende molto dal frutto delle Visite, i Visitatori siano pieni di sollecitudine e di zelo, senza mai accontentarsi del solo formale ed esterno adempimento del loro compito. Avendo davanti agli occhi soltanto il bene delle anime, non risparmino né forze né tempo perché la loro Visita accresca nei cuori la pace e l'amore di Cristo.

Capitolo 33

La conversione di vita

Abbiamo ricevuto dai nostri padri una santa forma di vita; per questo, quanto più alta è la via aperta dinanzi a noi, tanto più facile è il pericolo di allontanarcene, non solo con aperte trasgressioni, ma anche sotto un certo qual peso naturale della forza dell'abitudine. E poiché Dio dà la grazia agli umili, dobbiamo soprattutto ricorrere a lui e combattere senza tregua perché la vigna eletta non abbia a dare frutti cattivi.

La persistenza del nostro ideale dipende più dalla fedeltà dei singoli che dalla moltiplicazione delle leggi o dall'aggiornamento delle consuetudini o anche dalla diligenza dei priori. Non sarebbe infatti

sufficiente obbedire agli ordini dei superiori e osservare fedelmente la lettera degli Statuti se, guidati dallo Spirito, non giungessimo a gustare le cose dello Spirito. Il monaco, che fin dall'inizio della sua nuova vita è stabilito nella solitudine, è lasciato a discrezione del suo consiglio. Dato che non è più un bambino, ma un adulto, non si lasci sballottare esposto ad ogni vento, ma esaminando quale cosa sia gradita al Signore, vi aderisca spontaneamente e goda con sobrietà e saggezza della libertà dei figli di Dio, della quale è responsabile dinanzi al Signore. Però nessuno si fidi della propria prudenza. Infatti chi trascura di aprire il proprio animo ad una saggia guida, corre il pericolo, per aver dimenticato la discrezione, di progredire meno del necessario, o di stancarsi nella corsa, o, indugiando, d'addormentarsi.

In che modo potremo, come ostie viventi, gradite a Dio, adempiere la nostra funzione nella Chiesa, se permettiamo di separarci dal Figlio di Dio, che è ad un tempo Vita e Ostia suprema? Ciò avverrebbe se assecondassimo la rilassatezza e l'immortificazione della vita, le divagazioni della mente, le inutili chiacchiere e le vane sollecitudini e occupazioni; oppure se fossimo monaci tenuti prigionieri in cella da misere ed egoistiche preoccupazioni.

Sforziamoci perciò, per quanto è possibile, di fissare i nostri pensieri e i nostri affetti in Dio con semplicità di cuore e purità di mente. Ciascuno, dimentico di se stesso e del passato, corra verso la meta per arrivare al premio che Dio ci chiama a ricevere lassù, in Cristo Gesù.

Ma chi non ama il suo fratello che vede, come può amare Dio che non vede? E poiché il dialogo fraterno degli uomini si attua solo nel reciproco rispetto delle persone, di certo conviene in modo tutto speciale a noi, che dimoriamo nella casa del Signore, testimoniare la carità che procede da Dio, accogliendo amorevolmente i fratelli coi quali conviviamo e sforzandoci di comprenderne con il cuore e la mente i temperamenti e i caratteri, sebbene diversi dai nostri. Infatti le inimicizie, le contese e altri simili contrasti per lo più nascono dal disprezzo degli altri.

Guardiamoci da tutto ciò che potrebbe ledere il bene della pace; e innanzi tutto non parliamo male del nostro fratello. Se dovesse sorgere in casa qualche disaccordo tra i monaci o tra essi e il priore, si tentino con pazienza e umiltà tutte le vie per risolvere nella carità il contrasto, prima di deferirlo ai Visitatori, al Reverendo Padre o al Capitolo Generale. È sempre preferibile conservare la pace nella propria famiglia conventuale mediante lo sforzo e l'accordo di tutti. In simili casi il priore deve comportarsi non da dominatore ma da fratello; e se fosse suo il torto, lo riconosca e se ne corregga.

Poiché soprattutto per opera dei priori può illanguidirsi o fiorire lo spirito nelle case dell'Ordine, essi abbiano cura di giovare con l'esempio e cerchino di mettere prima in pratica ciò che insegnano, né osino proferire parole che Cristo non avrebbe detto al loro posto. Dandosi pienamente alla preghiera, al silenzio e alla custodia della cella si meritino la fiducia dei monaci e attuino con essi una vera comunione di carità. Con benevolenza e premura osservino come si svolga la loro vita in cella e quale sia il loro stato d'animo, in modo da opporre resistenza alle loro tentazioni fin dagli inizi, per non dover ricorrere ai ripari troppo tardi una volta che si siano radicate.

Soprattutto oggi giorno dobbiamo rifuggire dal conformarci alla mentalità del mondo. La ricerca esagerata delle comodità della vita e la precipitazione nell'accoglierle sono assolutamente incompatibili col nostro stato, specie perché novità chiama novità. La divina Provvidenza non ci ha elargito i beni perché ricercassimo gli allettamenti della vita. In realtà la via che conduce a Dio è facile, perché non la si percorre gravandosi di beni, ma liberandosene. Spogliamoci dunque in modo tale che, dopo aver lasciato tutto e rinnegato noi stessi, condividiamo la vita dei nostri primi padri.

Capitolo 34

La funzione dell'Ordine nella Chiesa

Quanta utilità e gioia divina apportino la solitudine e il silenzio dell'eremo a coloro che li amano lo sanno solo quelli che ne hanno fatto l'esperienza; però non abbiamo scelto questa parte migliore soltanto per nostro personale profitto. Abbracciando infatti la vita nascosta, noi non disertiamo la famiglia umana, ma, dedicandoci a Dio solo, esercitiamo una funzione nella Chiesa, dove il visibile è ordinato all'invisibile e l'azione alla contemplazione.

Pertanto, se aderiamo veramente a Dio, non ci trinceriamo in noi stessi, ma al contrario la nostra mente si apre e il cuore si dilata tanto da poter abbracciare l'universo intero e il mistero salvifico di Cristo. Separati da tutti, siamo uniti a tutti, per stare a nome di tutti al cospetto del Dio vivente. Tale applicazione d'animo che, per quanto lo permetta la condizione umana, tende a Dio nella maniera più diretta e continua, ci associa in modo speciale alla Beata Vergine Maria, che siamo soliti chiamare Madre particolare dei certosini.

Consacrando con la nostra professione unicamente a Colui che è, rendiamo testimonianza davanti al mondo, troppo irretito nelle realtà terrene, che non vi è altro Dio fuori di lui. La nostra vita dimostra che i beni celesti sono già presenti in questo secolo, preannuncia la risurrezione e in certo qual modo anticipa il mondo rinnovato.

Infine, mediante la penitenza partecipiamo all'opera salvifica di Cristo, il quale ha redento il genere umano, schiavo ed oppresso dal peccato, principalmente elevando la sua preghiera al Padre e offrendo in sacrificio se stesso. Poiché dunque noi cerchiamo di rivivere questo aspetto intimo della missione redentrice di Cristo, pur non dedicandoci ad alcuna attività esterna, tuttavia esercitiamo l'apostolato in maniera eccellentissima.

Perciò, dedicandoci alla quiete della cella e al lavoro, a lode di Dio, per la quale fu particolarmente istituito l'Ordine eremitico certosino, sia nostro impegno offrire a lui un culto incessante, affinché, santificati nella verità, siamo i veri adoratori che il Padre cerca.

Capitolo 35

Gli Statuti

Ascoltiamo e meditiamo assiduamente la disciplina dei nostri padri, rinnovata e adattata in questi Statuti. Non abbandoniamola ed essa ci custodirà. Amiamola e ci conserverà. Essa è la forma e il sacramento della santità prestabilita da Dio per ciascuno di noi. Tuttavia è lo Spirito che vivifica, e non permette che ci accontentiamo della lettera. I presenti Statuti mirano infatti a quest'unico scopo: farci percorrere, sotto la guida del Vangelo, il cammino che conduce a Dio e farci scoprire l'immensità dell'amore.

Viene lasciato al giudizio del priore di regolare i punti non menzionati negli Statuti, purché le sue disposizioni non contrastino con essi. Ma non vogliamo che, in questo o in altro caso, i priori cambino alla leggera le consuetudini buone e religiose delle case. Queste usanze però non possono mai prevalere contro gli Statuti.

Perché gli Statuti non vengano dimenticati, si leggano ogni anno alla presenza della comunità dei monaci. Se nel corso della lettura degli Statuti si noterà che qualche punto è meno osservato, i singoli diligentemente considerino come si possa e si debba rimediare.

Se il tuo fratello commette una colpa, va' e ammoniscilo tra te e lui solo, dice il Signore. Ciò richiede però una grandissima umiltà e prudenza; anzi, arreca danno, se non si fa con quella pura carità che non cerca il proprio interesse. Dobbiamo desiderare umilmente anche noi di essere ripresi dagli altri. Però, di solito, converrà deferire le ammonizioni al priore, al vicario o al procuratore, i quali le faranno secondo la loro coscienza e prudenza.

Spetta al priore fare in modo che gli Statuti siano fedelmente osservati nella casa. La loro essenza informi il suo animo, affinché egli, in tutto, sappia sempre conservare lo spirito dell'osservanza, ricordandosi che è stato fatto ministro degli stessi Statuti, non per perdere, ma per essere di aiuto ai suoi fratelli.

I monaci prestino agli Statuti un'obbedienza responsabile, osservandoli non per essere visti, come si fa per piacere agli uomini, ma con cuore semplice e nel timore del Signore. Né ignorino che una dispensa ottenuta senza giusta causa è nulla. Ugualmente ascoltino e adempiano con tutta docilità le prescrizioni e gli ammonimenti degli anziani, specialmente del priore, che rappresenta Dio. E se talvolta sbagliano per fragilità umana, non siano ostinati nel non correggersi, per non dare occasione al diavolo; ma piuttosto ritornino per la via faticosa dell'obbedienza a Colui dal quale l'uomo si era allontanato per la pigrizia della disobbedienza.

Considerando tutti i benefici preparati dal Signore per coloro che Egli ha chiamato nel deserto, rallegriamoci col nostro Padre san Bruno di aver raggiunto il quieto riposo di un porto riparato, dove siamo invitati a gustare, almeno in parte, l'incomparabile bellezza del sommo Bene. Rallegriamoci per la nostra sorte fortunata e per l'abbondanza della grazia che Dio ci dona, rendendo sempre grazie a Dio Padre che ci ha resi degni di partecipare alla sorte dei santi nella luce. Amen.

